

Sentiero Urbano della Libertà n° 5

Partigiani a Vicenza, non solo Piccoli Maestri

Presentazione del Sentiero n° 5

Il sentiero indugia nei luoghi frequentati dai ragazzi ventenni che divennero protagonisti della lotta di liberazione.

Vicenza era una città completamente militarizzata ed asservita ai tedeschi, che avevano il comando lungo l'attuale Corso Palladio.

Caratteristiche generali del Sentiero n° 5

Zona:	Centro Vicenza
Luogo partenza:	Corso San Felice
Luogo arrivo:	Cimitero Maggiore
Lunghezza:	7 Km
Dislivello:	Inesistente
Difficoltà:	T - Turistico: le difficoltà sono limitate all'attraversare alcune strade trafficate e nell'orientamento
Durata:	3,5 h
Note:	Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia GPX	Scaricabile dal sito
Traccia KLM	Scaricabile dal sito
Mezzi per rientro alla partenza:	Autobus urbano STV n° 5 - per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 5

Essere partigiani a Vicenza non era facile.

L'immagine classica del partigiano è di un ragazzo, armato di mitra, vestito fantasiosamente, immancabilmente in montagna.

Enrico Melen, uno dei Piccoli Maestri, trovò parole calzanti quando descrisse quei ragazzi partigiani in montagna.

“Come disse una volta Enrico Melen, fare il partigiano voleva dire: «Salire in montagna, dormire all'addiaccio, mangiare poco e male, per girare fra i monti con uno sten appeso alla spalla in attesa che arrivassero i tedeschi a spararti addosso». Io aggiungo un particolare: per i tedeschi noi non eravamo «combattenti», a cui riconoscere i diritti dei combattenti nemici, ma solo «banditi».

Le lunghe attese, i frequenti spostamenti erano interrotti dagli attimi in cui si poteva scatenare la battaglia durante la quale si poteva incontrare la morte. Meneghello descrive i concitati attimi di un sopraggiunto confronto armato con i nazisti. Era sceso in Val Brenta insieme al gruppetto del Cris per tentare di liberare due partigiani, ma

“La battaglia ci ingoiò con un solo boccone; vidi ombre sul cancello, e la sagoma nera degli elmetti, a due metri da me, e sparai. In un attimo tutti sparavano, ma eravamo quasi frammischiati, ci si sparava per così dire a corpo a corpo. Un corpaccio nero mi venne letteralmente addosso, mezzo rinculando, probabilmente già colpito in qualche parte perché non tentò nemmeno di farmi del male: lo afferrai con un braccio e gli presi d'istinto le misure, e cercai il posto dove c'è il cuore, e lì sparai un colpo. Mi venne in mente un pomodoro, mi pareva di tenerlo in mano.

Il gruppo di gente si era sciolto, c'erano persone singole che si aggiravano in mezzo alle fosse. A un certo momento ero appoggiato a una lapide e leggevo l'iscrizione al lume della pila che dovevo aver raccattata da terra.

«Felice lei... dalla breve infermità a vita eterna...»

La breve infermità! la fitful fever. Su una fossa vicina c'era uno rovesciato all'insù: era ancora vivo, ma non tanto. Di nuovo feci il calcolo dov'era il cuore, e sparai. La P.08 fece un solo cik; il caricatore era finito.”

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 191

Ma è sempre Meneghello che suggerisce un altro modo di fare la Resistenza. Era reduce da più rastrellamenti e nel pieno dell'estate 1944 scese in pianura.

“Io ero sceso dall'Altipiano per cercare notizie degli altri; prendevo per sottinteso che poi saremmo tornati su, che il nostro posto era sui monti alti. Quando fui giù cambiai idea. Lassù era troppo facile; bisognava fare la guerra in mezzo al paese reale, non in Tebaide. Provare a fare il terrorismo spicciolo, concreto, quotidiano; organizzarsi in modo da non essere più soltanto roba da rastrellamento. Stare in basso per essere i più forti; il lusso di essere deboli, soli, virtuosi, rastrellabili, sterminabili, ce lo eravamo concesso a sufficienza.

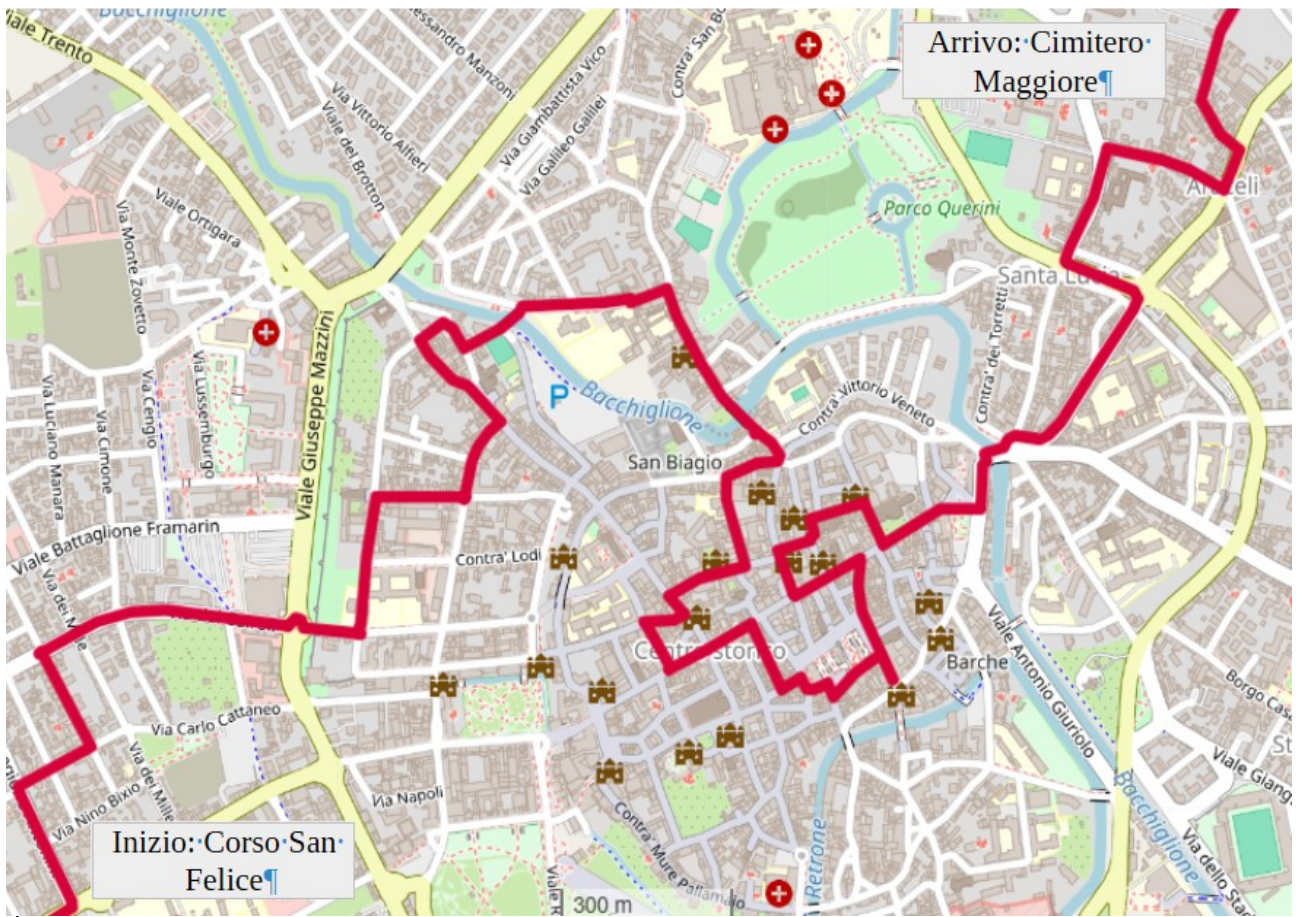
Non ricordo se fui io a mandare a dire queste cose ai miei compagni, quando seppi dov'erano, o se anche loro arrivarono da sé alle stesse conclusioni. Fatto sta che in luglio erano scesi anche loro, in un paio di notti, armati, attraversando orgogliosamente i paesi abbuiati, come veterani che non si degnano di aggirarli per prudenza.”

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 220

In questo percorso si incontrano alcuni di essi: Vicenza è stata la culla dei Piccoli Maestri.

Cartine topografiche del Sentiero n° 5

La prima mappa del sentiero utilizza la carta topografica 1:25.000 Vicenza IGM, basata su rilevazioni del 1890 e verificata nel 1941 da parte dell'Istituto Geografico Militare (archivio CAI Vicenza). Si possono cogliere le modifiche spesso sostanziali del territorio in ottanta anni. La mappa attuale è stata realizzata con OsmAnd (<https://osmand.net/>)



Mappe di dettaglio del Sentiero n° 5

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in testa ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

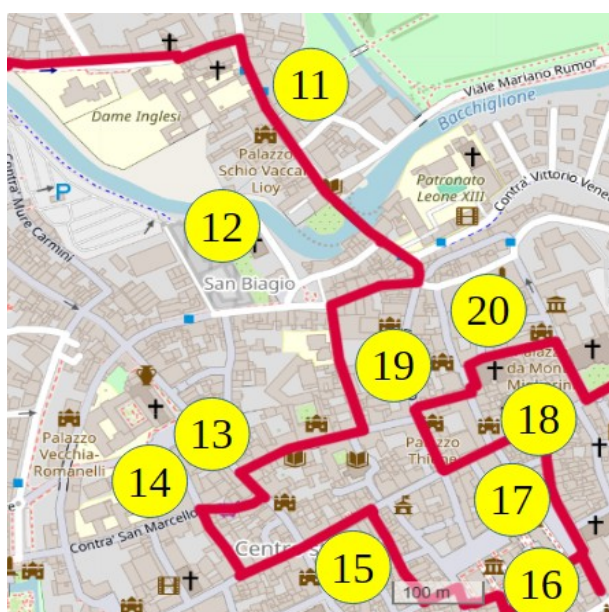
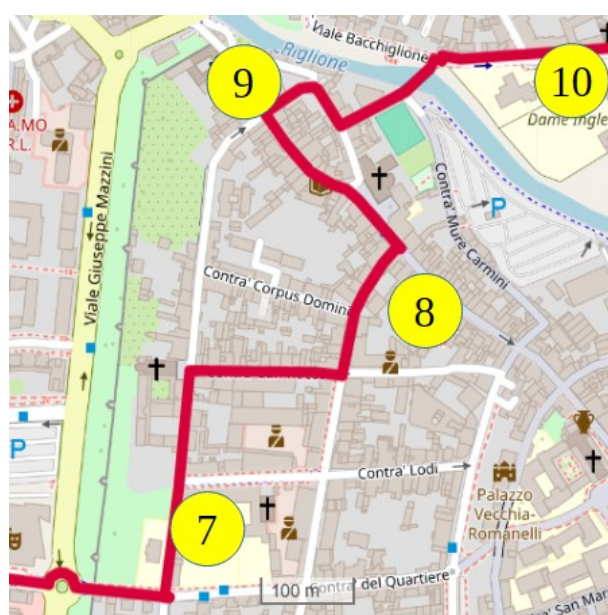
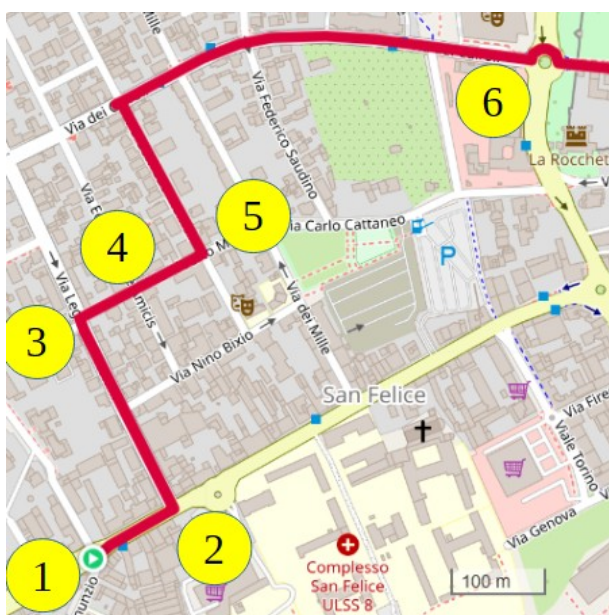
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 5

<i>Tappa n°</i>	<i>Indirizzo - località</i>	<i>Argomento di interesse</i>
Tappa 1	Corso San Felice – incrocio Via D’Annunzio	Bombe, birreria, gasogeno e carriola
		“Nello” Galla a San Felice – I Piccoli Maestri
Tappa 2	Corso San Felice – posteggio supermarket	“Poro mona” – un bambino e l’educazione fascista
Tappa 3	Via Legione Antonini – incrocio via Alberto Mario	Lelio Spanevello, il vicentino biondo “inglese”
Tappa 4	Via De Amicis – incrocio Via Alberto Mario	Casa Miotti e i Miotti - la magnolia nascondiglio
		“Dino” Miotti e la Compagnia Julia
		Vittorio Sonda pestato a sangue
Tappa 5	Via Mameli, 30	Riccardo Boschiero, medaglia d’oro
Tappa 6	Via Mazzini – rotatoria Teatro Comunale	Ex abitazione Mario Mirri
		Radio Barcellona non trasmette più
Tappa 7	Contrà San Rocco – piazzale chiesa	Ettore Gallo e le riunioni clandestine
Tappa 8	Chiesa Carmini	Rodino: Mi sento che muoio oggi
Tappa 9	Contra’ Misericordia – incrocio Via Fra’ Paolo Sarpi	“Ciccio”, morte a Montecchio
Tappa 10	Contra’ San Marco - chiesa	Giampa e Gualtiero, Piccoli Maestri dopo Malga Fossetta
		Chi resta in Altopiano e chi torna in pianura
		Augusto Ghellini “Barba”
		Il dramma del Sassolungo
Tappa 11	Contra’ San Marco, 30 – Palazzo Franceschini	Sede del Partito Fascista: conferenze e proteste
Tappa 12	Contrà San Marco – Ponte Pusterla	Sede dell’Azione Cattolica – Renato Dalla Palma
Tappa 13	Contra’ San Marcello - Liceo Pigafetta	Enrico Melen e il fascino di Dal Pra
		Mario Dal Pra, voce fuori dal coro
Tappa 14	Contra’ San Marcello - piazzetta	Primi incontri in casa Meneghello
Tappa 15	Corso Palladio – Canton de Galla	Libri proibiti in vendita – Quaderni cultura moderna
		Passeggiando con Magagnato e Niccolini
Tappa 16	Contra’ Gazzolle – Prefettura palazzo	Gallo e Perin dal prefetto fascista Preti

	Volpe	
Tappa 17	Piazza Biade	Umberto Stella - Giovane Montagna
		Documenti falsi
		Gianni Pasqualotto, Piccolo Maestro a Torreselle
Tappa 18	Contra' Santa Barbara – incrocio Stradella Santa Barbara	L'inizio della cospirazione: i Cappannari e i Campagnolo
Tappa 19	Contra' Porti – incrocio Stradella Banca Popolare	Giovane Montagna – Mons. Stocchiero
Tappa 20	Piazzetta Santo Stefano	La Chiesa di Santo Stefano e il suo Circolo
Tappa 21	Via IV Novembre – di fronte all'Istituto Farina	Primi incontri tra oppositori: i Faggionato
Tappa 22	Borgo Santa Lucia – Busto di Silvio Apolloni	Silvio Apolloni
Tappa 23	Borgo Santa Lucia - Seminario	Il Seminario e la Resistenza
Tappa 24	Via Bardella	Arresti casa Strazzabosco
		Ci sentivamo già in galera
Tappa 25	Viale del Cimitero - Chiesa	Stampa resistente - Cimitero monumentale
		Le avventure di Pinocchio

Note percorso del Sentiero n° 5

In città è suggerito di spostarsi in bicicletta e in autobus.


Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

Se si arriva in automobile, alcuni posti auto sono presenti lungo Via D'Annuncio, in prossimità dell'Istituto Tecnico Economico Ambrogio Fusinieri, storica scuola dei vicentini.

Il ritorno al punto di partenza è previsto con l'autobus pubblico.

Per il rientro occorre ricordarsi di munirsi di biglietto dell'autobus.

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra il simbolo , occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 5

Tappa 1 Corso San Felice – incrocio Via D’Annunzio



L’itinerario inizia lungo la strada statale che da Verona conduce a Vicenza, dove **viale Verona** cambia nome e diviene **corso San Felice**, all’altezza dell’incrocio con via D’Annunzio.

Bombe, birreria, gasogeno e carriola

Nella cartina topografica del 1941 il Quartiere San Felice era una propaggine della città, a nord confinava con una estesa area agricola, interrotta dalle aree adibite a fornaci e dagli scavi.

La facilità dei trasporti garantita dalla ferrovia, dalla quale dipartivano i binari che portavano all’interno delle grosse realtà produttive e alla stazione di scambio con le Tranvie Vicentine, risultò vincente per l’estensione della zona industriale, costruita a ridosso della ferrovia per poi irradiarsi sempre più a nord, servita dai binari ferroviari che correvano lungo l’attuale Via Torino, superavano Corso San Felice e entravano nella ex zona industriale.

Anche sull’altra riva del fiume Retrone erano presenti sia le Officine Ferroviarie che altri insediamenti produttivi i quali trasformarono tutta la zona in uno degli obiettivi più gettonati da parte dei bombardieri alleati.

Era l’area verso cui si dirigevano i fuggitivi dai bombardamenti, cercando riparo negli avvallamenti e nei fossati.

Il punto di inizio dell’itinerario è lo stesso della foto storica.



Foto da Mauro Passarin e Giovanni Sandrini, “Obiettivo Vicenza”, Publigráfica, p. 95

La foto fu scattata in Corso San Felice appena dopo il bombardamento del 2 aprile 1944: le case abbattute distavano poche centinaia di metri dalle Industrie Pellizzari, dalla Stazione Ferroviaria e dall’Arsenale.

È una foto simbolo di quei momenti, tra i bombardamenti, la carenza di prodotti, la povertà diffusa. Sulla sinistra compare la storica birreria Sartea, quasi illesa, a fianco di un’abitazione completamente distrutta. Sono evidenti due particolari interessanti: l’auto a gasogeno sulla sinistra e la carriola spinta a mano sulla destra.

Fa sorridere pensare alla carenza di benzina supplita in qualche modo con carburanti prodotti in loco: il regime autarchico non sempre era all’altezza. A destra invece avanza un signore spingendo una carriola con la ruota ancora in legno.

“Nello” Galla a San Felice – I Piccoli Maestri

Nello stesso punto si incontra subito uno dei Piccoli Maestri, Gaetano “Nello” Galla, uno dei componenti della banda dei Piccoli Maestri che durante il rastrellamento di Malga Fossetta nell’Altopiano venne ucciso dai nazifascisti.

Il fatto venne appena citato nel libro di Luigi Meneghello "I Piccoli Maestri", uno dei capolavori della letteratura resistenziale: "Il resto è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove restarono uccisi Nello e il Moretto".

Gaetano era buon atleta, cestista e calciatore.

Studente del Liceo Scientifico Lioy, cugino di Benedetto "Bene", insieme si avvicinarono a Giuriolo.

"La casa dei Galla confinava col vecchio campo di gioco (chiamarlo stadio sarebbe un po' troppo) del Vicenza, dietro a quella che oggi è la birreria Sartea. Quando il Vicenza passò al Menti (1935), Nello fu l'ideatore di un campo di atletica. Col nostro aiuto allestì una pista per correre, una buca di sabbia per il salto in alto e in lungo e una rustica pedana per i lanci. Ne uscì magari un campo un po' sui generis, ma molto sfruttato".

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, p. 65

Nella foto a lato appare Nello ventiduenne

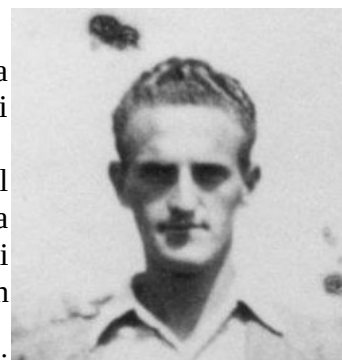
Foto Archivio Pellizzaro

L' 8 marzo 1944 i due cugini raggiunsero Giuriolo che allora stava costituendo uno dei primi nuclei resistenziali nel bellunese, nei pressi di Sedico.

Erano con Toni Giuriolo a Malga Fossetta il 5 giugno 1944: all'inizio del rastrellamento Toni divise il gruppo in 3 pattuglie: "Bene" seguì quella dei vicentini con a capo Dante Caneva. La scelta di quest'ultimo di nascondersi nelle vicinanze del Sojo del Can si rivelò la migliore in quanto riuscirono a sottrarsi al rastrellamento.

Gli altri cercarono scampo verso Cima Isidoro: un colpo di mitraglia dei nazifascisti appostati nei pressi dei Castelloni di San Marco pose fine alla vita di "Nello". Non aveva ancora compiuto 22 anni: un antieroe morto da eroe.

Un anno dopo di "Nello" non si sapeva ancora nulla: nel racconto della sorella Enrica c'è tutto il dramma di una famiglia.



"Dopo il 5 giugno [1945] ci arrivarono notizie frammentarie e la mamma non finì mai di sperare. La rete di staffette funzionava; si sapeva che non era più con i piccoli maestri, né al Bosco Nero né a Torreselle né sui Berici. Si sarà aggregato a un altro gruppo di partigiani, si pensava. Si sperava. Si aspettava. Dopo la Liberazione mio fratello maggiore Tito e lo zio Gino ...] andarono su. Lo trovarono dopo qualche giorno di ricerche con l'aiuto di montanari in quel luogo nascosto. Irriconoscibile. Capirono che era lui da quel poco che rimaneva del portafoglio, da un lembo della sua giacca a quadretti e da un coltellino di cui si serviva per aprire le scatolette di cibo e per tagliarsi il pane e il formaggio. Ho un ricordo indelebile. Quella che si chiama cassa da morto, che doveva contenere il corpo di Nello, era una cassetta di piccole dimensioni: bastava per contenere quel poco che era rimasto. Come fece mia madre a sopportare tutto ciò (la perdita di papà, Giorgio disperso in Russia, Nello morto), lo posso spiegare solo nella grande fede che aveva e che l'ha accompagnata tutta la vita."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, p. 52



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Corso San Felice – incrocio Via D’Annunzio, si inizia a camminare verso il centro storico lungo **Corso San Felice**.

Dopo qualche decina di metri il marciapiedi passa sotto un portico: è la Loggetta, sito che ha visto tanta storia passare, non da ultimo la difesa di Vicenza durante la Prima Guerra di Indipendenza. Quasi cento anni dopo in prossimità si accese la battaglia nel giorno della Liberazione tra tedeschi e alleati. Si arriva al successivo passaggio pedonale.

“Porro mona” – un bambino e l’educazione fascista

Il punto di osservazione è offerto da un ricordo di un bambino di allora.

Il mito dell’uomo forte, dell’impero, del “Credere, ubbidire e combattere” aveva insidiato le menti già in tenerissima età.

Si riporta il racconto nei ricordi di Franco Dal Maso, ex primario all’Ospedale di Arzignano e fine politico. Durante la guerra abitava lungo Viale San Felice.

“Ogni anno, alla fine della scuola, gli alunni migliori venivano premiati in una solenne cerimonia che si svolgeva al Teatro Verdi, poi distrutto dalle bombe.

Era il 1942. Io ero tra i premiati. Il teatro era pieno di ragazzi in divisa, camicia nera, calzoni grigio-verdi, fez di traverso in testa, fazzoletto azzurro sulle spalle.

Sul palco le autorità, tutte in divisa, tutte con gli stivali neri lucidi e le sahariane nere.

Prima i discorsi; poi le premiazioni.

Quando fu il mio turno, salii di corsa sul palco, mi fermai sull’attenti e tesi in alto il braccio nel saluto romano. Il seniore della milizia rispose al mio saluto e poi mi appuntò una medaglia sul petto.

Era una medaglia di metallo con i colori bianco e rosso e, su stampata la dicitura GIL (Gioventù Italiana del Littorio).

Ancora saluto romano, dietro front! e scesi dal palco. Il mio maestro mi abbracciò.

Credo di non esser stato così felice neanche quando l’Amministrazione comunale di Vicenza mi ha insignito, nel 2006, di medaglia d’oro per meriti professionali. Ancora adesso posso rivivere in pieno quella felicità, quella gioia immensa.

Usciti dal teatro, rotte le file, avevo l’impellente necessità di raccontare tutto a mia madre e mi avviai per il Borgo San Felice correndo a lunghi balzi, con la leggerezza di un capriolo.

Tutto era bello intorno a me [...].

Quando giunsi davanti alla casa dei miei nonni, invece di proseguire la corsa verso casa mia, decisi di fermarmi, perché anche loro sapessero.

Spalancai di colpo la porta ed entrai in negozio.

Mio zio Bepi sedeva come al solito dietro al banco, con in bocca il suo toscano; sorpreso da quella improvvisa irruzione, mi guardò stupito.

Mi fermai davanti a lui e battendo i tacchi scattai sull’attenti, alzai il braccio nel saluto romano e gridai: “Saluto al Duce!”.

È ancora impressa nella mia mente l’aria di sconforto che assunse il suo volto. Si spostò un po’ in avanti, con la testa piegata sul petto, si tolse il sigaro dalle labbra e lo posò sul metro di legno curando che fosse in equilibrio perfetto in modo che non cadesse sul banco; poi alzò la testa e fissandomi, senza celare un certo disgusto, mi disse:

“Porro mona!”.

Lo zio di cui parla l’autore fu più volte imprigionato a San Biagio e subì bastonature e olio di ricino.

“Fu una doccia fredda, Con sole due parole aveva fatto crollare d'improvviso il mio entusiasmo di giovane fascista, e svanire la mia gioia.

Abbassai il braccio ancora teso nel saluto romano. Umiliato, confuso, abbandonai l'atteggiamento marziale e appoggiandomi con entrambe le braccia al banco trovai il coraggio di chiedere "Perché?",

Si alzò lentamente e dirigendosi verso la porta che in fondo al negozio portava verso l'esterno "Vieni con me", disse, e mi portò in cucina. [...] La luce veniva da una sola lampadina che appesa a un filo elettrico pendeva sopra il tavolo, coperta da un piatto bianco di latta con un sottile profilo blu sul bordo. Subito sopra il piatto era inserita una spina dalla quale partiva un altro filo che scendeva sulla tavola e si attaccava ad una radio.

Io alla radio ero abituato ad ascoltare i bollettini di guerra che riportavano gli esiti delle battaglie sostenute dalle nostre truppe in Libia e i loro atti di eroismo; non esistevano sconfitte. Ascoltavo anche le canzoni di guerra che ormai avevo imparato tutte a memoria.

Mio zio mi fece sedere vicino alla tavola e si mise ad armeggiare intorno alla radio; dopo vari tentativi riuscì a sintonizzarsi sulla stazione che cercava.

Sentii dapprima un segnale acustico: don dorondon, don dorondon e poi una voce che diceva "Qui radio Londra, trasmissione in lingua italiana. Notizie dal fronte nordafricano". E seguivano notizie del tutto diverse da quelle dei nostri bollettini.

"Ecco", disse mio zio, "questa voce ti dice che esiste un'altra verità, e cioè che tutto quello che tu credi vero potrebbe non esserlo.

Noi qui non siamo liberi, il fascismo è una dittatura che pone dei limiti a tutto ciò che si potrebbe sapere e ci impedisce di esprimere il nostro pensiero e il confronto con altre culture."

Franco Dal Maso, "Il profumo della libertà", Proget 2014, pp. 75-81

Tappa 3 Via Legione Antonini – incrocio via Alberto Mario



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Corso San Felice**, occorre prendere la laterale sinistra **via Legione Antonini** per un centinaio di metri. Si arriva all'incrocio con **via Alberto Mario**.

Lelio Spanevello, il vicentino biondo “inglese”

Allora si era ai margini di una zona che venne industrializzata e che per alcuni decenni rappresentò il maggior polo produttivo del Comune.

Il circondario era diventato una delle aree preferite dalla classe impiegatizia delle ditte presenti in zona, che vi costruirono abitazioni degne di nota.

A metà di via Legione Antonini, nei pressi dell'incrocio con via Alberto Mario, abitava Lelio Spanevello, un altro dei Piccoli Maestri.

Era amico di Gigi Meneghello che poi lo descrisse nel suo capolavoro *“È il primo dei miei compagni, quelli che poi diventammo banditi fuorilegge”*

Fu uno dei primi Piccoli Maestri, raggiungendo l'amico Toni Giuriolo già nel Bellunese. Lo seguì poi nell'Altopiano di Asiago e durante il rastrellamento di Malga Fossetta cadde prigioniero dei nazifascisti: si era nascosto in un anfratto assieme a Walter, prigioniero di guerra inglese che era stato imprigionato nei campi di prigionia italiani ed era riuscito a fuggire dopo l'8 settembre.

Meneghello così ne racconta le vicissitudini successive e l'esilarante conclusione di questo arresto.



“La cosa più brutta in questi rastrellamenti era la certezza di non poter essere fatti prigionieri. Se andava male, andava male in un modo solo. Si cercava in confuso di prepararsi per quel momento, l'unico che suscitasse vera repulsione, trovarsi ancora vivi in mano a loro. Qualche volta mi domandavo stancamente se qualcuno di noi non potesse passare per inglese, con Walter e Douglas [gli inglesi erano considerati prigionieri e avviati ai campi di prigionia, i partigiani erano passati per le armi sul posto NdR]. Io sapevo un po' la lingua, ma i miei capelli neri mi avrebbero fatalmente fatto scambiare per un italiano prima che avessi il tempo di metterla in uso; Lelio aveva inconfondibili capelli biondo-nord, ma non sapeva l'inglese, e così avevo scartato anche lui.

Era vicino a Walter quando prese la prima botta in testa [quando furono arrestati NdR], e così fu Walter a parlare. Quando arrivarono davanti all'interprete in pianura, la cosa era già impostata. L'interprete faceva le domande, e Lelio taceva. Walter spiegò che questo Douglas suo compagno era gaelico, e capiva soltanto il gaelico: di inglese sapeva solo fochinàu, così Lelio con la sua identità gaelica fu portato in un campo di prigionieri inglesi, e poi in Germania, e restò lì per tutta la guerra, dicendo ogni tanto fochinàu, e dopo la guerra fu rimpatriato in Inghilterra e infine ci tornò a casa con qualche pacchetto di sigarette dolciastre, e ci portò i saluti di Walter, e mi disse che i giornali inglesi non sono molto interessanti, salvo le lettere del pubblico che sono un po' meglio del resto, ma non tanto. A Vicenza gli dicevano che avrebbe dovuto scrivere un libro delle sue avventure; ma lui diceva: "Allora vorrebbe dire che non mi è servito a niente".

Luigi Meneghello, “I Piccoli Maestri”, Rizzoli 1976, p. 164

Dante Caneva, altro Piccolo Maestro, raccontò lo stesso momento con qualche nota aggiuntiva.

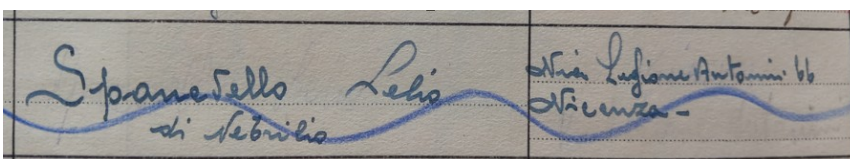
“Lelio quel giorno era col gruppo di Nello. Cadde in un anfratto e si trovò a fianco dell'inglese Walter, amico e compagno da qualche mese. Finiti gli spari, si trovarono improvvisamente sotto il tiro del mitra impugnato da un russo, sbucato dalla parte opposta. "Inglese!" grido Walter alzando le braccia. "Soldi soldi!" sibilò l'altro, puntando l'arma verso di loro. Constatando che i due non avevano una lira, si arrabbiò e sfogò la sua delusione per il mancato bottino picchiando la testa di Lelio con il calcio del mitra. Poi consegnò i due al comandante tedesco del reparto. Il resto è cosa nota. Lelio scampò alla sorte spietata che spettava ai partigiani colti sul fatto per merito di Walter che lo fece passare per un suo commilitone; il quale, per essere originario di una delle più lontane isole dell'Arcipelago delle Ebridi, sapeva parlare soltanto il gaelico, lingua dei Canti di Ossian, il bardo leggendario considerato alla stregua di un Omero scozzese. Con questo originale salvacondotto, che Walter seppe rendere pienamente efficace con abilità e serietà eccezionali (e l'impegno durò per quasi un anno!), Lelio, che di suo ci mise soltanto il fatto di essere biondo in misura adeguata e di essere disposto a stare zitto, riuscì a passare indenne attraverso un paio di prigionie italiane prima, ed in campo di concentramento in Germania poi, naturalmente riservato ai prigionieri inglesi.”

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l'erba”, La Serenissima 2011, pp. 46-47

L'autore ricorda che: “Lelio fu portato nella prigione di Piovene Rocchette dove fu inutilmente interrogato e dove riuscì a non farsi scappare nemmeno una parola. Rischiò grossissimo invece quando fu portato a San Biagio. Lungo il tragitto fu riconosciuto dalla mamma di Walter De Boni. In carcere incontrò Pino Ronzani e Loris Poletto, che per fortuna compresero al volo ciò che stava succedendo e finsero di non riconoscerlo.”

Dante e Lelio erano vicini di casa: all'arrivo di Dante nell'accampamento dei Piccoli Maestri in Altopiano, il primo partigiano che gli si parò davanti fu proprio Lelio.

Il ritrovamento del Registro dei Soci CAI 1935-1945 ha riaperto uno sguardo sulla realtà associativa del CAI di Vicenza. Si è appreso con stupore dell'appartenenza al Sodalizio di parecchi protagonisti della Resistenza Vicentina. Tra questi Spanevello, che risulta iscritto come Socio studente e regolarmente pagante il bollino annuale della locale Sezione.



L'immagine è tratta da "C.A.I. Registro Soci 1935 – 1945" Sezione Vicenza.

Dopo la guerra Spanevello lavorò presso la Banca Popolare e fu tra i protagonisti delle ricerche dei Piccoli Maestri dispersi per il mondo, compreso Walter Cousins, suo salvatore sotto gli spalti di Cima Isidoro. Lo riuscì a rintracciare dopo 30 anni.

Tappa 4 Via De Amicis – incrocio Via Alberto Mario



Per raggiungere la presente tappa, si continua lungo **via Alberto Mario** e si arriva all'incrocio con **via De Amicis**.

Anche questa via allora era una zona con molti insediamenti abitativi, in quanto in prossimità della ex zona industriale di Vicenza.

Casa Miotti e i Miotti - la magnolia nascondiglio

Rimane pochissimo delle costruzioni presenti negli anni '40 del secolo scorso: ma rimane la descrizione di don Frigo e di cosa successe in quei frangenti.

Lungo la via abitava la famiglia Miotti: il padre Natale era il titolare di una affermata officina: fu una delle abitazioni in cui i partigiani facevano affidamento.

“La sua casa era sempre piena di armi, nascoste in modo che era impossibile rintracciarle. Durante una perquisizione, i fascisti dell'U.P.I., benché fossero certi che ci dovessero essere armi, cercarono a lungo per niente.

Se qualche volta bisognava nascondere provvisoriamente un mitra o delle pistole, perché qualcuno sarebbe passato presto a prenderle, l'oggetto veniva legato verso la cima di una magnolia che troneggiava nel giardino di casa. Nessuno ha mai pensato di alzare gli occhi. I fascisti erano troppo sciocchi per sospettarlo.

La casa di Dino, nei miei ricordi, era immensa e stipata di materiale di ogni genere che occorreva al padre, padrone di un'officina.

Davanti alla casa di Dino c'era quella di Vittorio Sonda, suo grande amico e commerciante di vino insieme al fratello Lino.

Nell'azienda dei Sonda, a pianterreno, vi erano enormi stanzoni pieni di grandi botti di vino e di grandi tini dove veniva buttata l'uva per fermentare.

Chi poteva andare a cercare qualcosa in quella distesa di botti e di tini? Nessuno certo. Eccezione fatta per Vittorio, Dino e amici.

A una certa altezza si vedeva un solaio che conteneva il fieno per i cavalli della ditta. Era il dormitorio dei partigiani di passaggio.

Una notte i fascisti vi salirono alla ricerca di partigiani. Vi dormiva quella volta Beppino Zilio che, accortosi, si lasciò scivolare a terra e piombò nello spazio libero tra tre grandi tini. Un rischio mortale. Nell'oscurità aveva centrato lo spazio. Un piccolo errore gli avrebbe staccato la testa.

Son passato anche recentemente per via De Amicis, centro di tanta attività. Che malinconia! Tutto è cambiato. Tutto è quieto. Vi sono case più belle al posto di quelle di un tempo.

La casa di Sonda e la sede dell'azienda vinicola sono scomparse, come pure il grande e bel giardino curato con tanto amore dalle sorelle di Vittorio. Al posto di tutto questo c'è un grande condominio, che è come la pietra tombale di tanti ricordi.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Edizioni Nuovo Progetto 1991, pp. 127-128

Anche Natale venne arrestato nel dicembre 1944 e sottoposto a duri interrogatori, prima a San Michele, poi in via Fratelli Albanese per essere interrogato dalla spietata Banda Carità e alla fine nel Carcere di San Biagio.

Così lo ricorda Don Frigo, elencandolo tra i presenti nelle celle del carcere.

“Ho passato delle ore indimenticabili con [...] Natale Miotti padre di Dino, che aveva il braccio legato al collo per un colpo di pistola sparato da Foggi [membro della Banda Carità NdR]. Il sig. Natale era il più anziano di tutti. Per la sua serietà e per il suo prestigio era tenuto da tutti in grande considerazione e lui si sentiva quasi padre di tutti quei giovanotti.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Edizioni Nuovo Progetto 1991, pp. 208-209

Natale era il padre di Alessandro “Dino – Gnao”, partigiano e fondatore della Compagnia autonoma Julia: anche lui allievo del Patronato Leone XIII, iscritto all’Azione Cattolica, socio attivo della Giovane Montagna e del CAI.

Alessandro Dino era cugino di Amalia “Lia” Miotti, moglie della medaglia d’oro Giovanni Carli, capo partigiano del quale si parla in un altro sentiero.

Dino era Guida Alpina militare ad Aosta l’8 settembre 1943. Decise di tornare a casa, in gran parte a piedi: partì da Pila, sopra Aosta, lambì la pianura sotto Lecco, risalì la Valtellina, passò per il Montirolo, Passo Tonale, Madonna Campiglio, Tione e alla fine arrivò a Vicenza.

Era un forte scalatore e sciatore: nella foto lo si osserva mentre arrampica. La sua passione per la montagna gli tornò utile quando decise di entrare nella Resistenza.

Foto da Giuseppe Magrin, “Profumo di stelle alpine”, Edelweiss numero unico 2006, p. 21



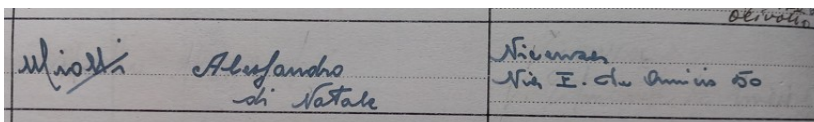
Divenne uno dei primi accompagnatori degli ex prigionieri di guerra alleati che si tentava di far espatriare dopo la loro fuga dai campi di concentramento fascisti. Lo ricorda Monsignor Frigo, insieme a Umberto e Giordano Stella.

“Credo sia impossibile ricordare qui tutta l'attività che Dino e il suo gruppo hanno svolto. Non so quante volte ha accompagnato prigionieri inglesi ad appuntamenti con chi li avrebbe poi portati avanti. Ricordo quella volta che partì con sette inglesi, aiutato da Giordano e Berto Stella.

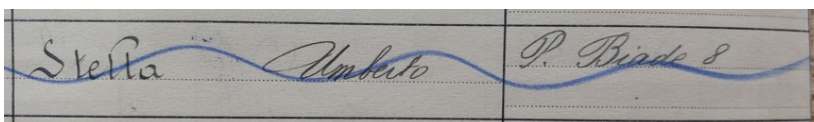
Verso Fiorentini, i tre accompagnatori e il loro gruppo furono sorpresi da una violenta bufera di neve. « E pur bisognava andar », come diceva la canzone, perché sarebbe stato un guaio serio perdere l'appuntamento concordato.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, p. 129

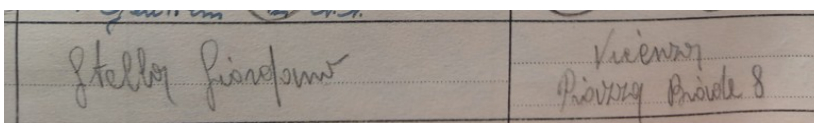
Tutti e tre i protagonisti di queste avventure si conoscevano da tempo, frequentavano la montagna con una passione che oggi è difficile da far percepire ed erano soci CAI come si



evidenzia dal Registro Soci. Erano altresì soci della Giovane Montagna, l'associazione alpinistica affiliata al CAI per alcuni anni, frequentata soprattutto da ragazzi del Patronato Leone XIII, del Circolo Santo Stefano e dell'Azione Cattolica.



Rimangono famose le sfacchinate in bici di quei ragazzi per raggiungere Pian delle Fugazze o Campogrosso per poi arrampicare.



Erano entrati da subito nel movimento resistenziale e la loro preparazione alpinistica fu di grande utilità durante la Resistenza. Sono tre partigiani che si incontrano in seguito e anche in altri itinerari.



A lato compaiono i due fratelli Stella, Umberto a sinistra e Giordano a destra, mentre arrotolavano le corde a fine arrampicata.

Foto Archivio Stella.

“Dino” Miotti e la Compagnia Julia

Dino Miotti era Comandante della Compagnia Julia.

“[Dino NdR] Viveva il culto della Compagnia "Julia": conservava con estrema cura l'elenco dei suoi caduti: Bottaro Enzo, Carta Dino, Cenzati Mario e Bedin Valentino, Fraccon Franco, Trulla Sergio.”

Pellegrino Snichelotto, “Kukkusnea”, La Versiliana 2003, p. 83

Berto Stella ne ha lasciato una bella testimonianza.

“Dino, da noi chiamato "Gnao" è stato un frutto della Giovane Montagna vicentina. Anche lui era "più bello dentro che fuori". È andato in montagna perché come tanti altri era amante delle cose semplici. Dino ha subito il fascino dell'alpinismo, diventato un richiamo che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza.



Il fascismo, piaga di quei tempi, cercò di sfasare quei sani intendimenti e vestendolo con la camicia nera gli mise a tracolla il moschetto. Così acconciato si accostava alla sua montagna. Non c'era alternativa. Se volevi andare in montagna dovevi sottometterti. Era un prealpino appartenente alla gioventù italiana del Littorio.

Dino, dei vicentini, era senza dubbio uno dei migliori. Veramente un buon scalatore. Da "prealpino" ripercorse parecchie prestigiose ascensioni nelle Piccole Dolomiti[...]. Sempre con la G.I.L. salì il Cervino nel 1940, a diciotto anni, conducendo l'unica cordata formata da soli allievi. Ricordo che nelle file dei prealpini c'erano parecchi amici della Giovane Montagna vicentina. Fu chiamato alle armi e assegnato alla scuola alpina di Aosta con l'amico Bepi Secondin, pure della Giovane Montagna. Con Bepi si distinse e fu passato al Gruppo degli Alpieri, dove si formavano le Guide alpine di reggimento. Come comandante c'era il sottotenente Toni Gobbi, pure lui della Giovane Montagna di Vicenza, di cui era stato giovane presidente della sezione. [...]

Di lì a poco, con l'8 settembre, rientrato a casa prese le distanze dal fascismo approdando poi alla Resistenza. Con gli amici della Giovane Montagna era molto legato a don Bolfe e a don Frigo insegnanti al Seminario diocesano. Fu tramite loro e al parroco di Nove di Bassano che ebbe le armi provenienti da un lancio aereo sbagliato, che gli diedero modo di costituire e comandare un gruppo combattente, chiamato "Julia". Del gruppo facevano parte Toni Comencini, Gino e Gianni Pasqualotto, Anacleto Vedú, Bepi Secondin, Giordano Stella, Berto Stella, tutti della Giovane Montagna di Vicenza. Ebbe fine la brutta guerra e Dino, come tutti noi, inesorabilmente ne uscì segnato. Chi accusò esaurimento nervoso, così si chiamava allora, chi la cirrosi epatica, chi passò un lungo periodo in sanatorio. L'amicizia, la stima reciproca, la coscienza pulita ci tennero uniti per tutta la vita. Ogni 25 aprile ci ritroviamo con le nostre famiglie. Nessuno di noi rientrato nella vita civile ha trattenuto un'arma. Maledetta guerra! Quante vite ha distrutto, quante vite ha tarpatto!"

Dino Miotti, "Lo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo" in Rivista della Giovane Montagna n° 2 2012, nota di Umberto Stella, p. 31

Vittorio Sonda pestato a sangue

Quasi dirimpettaia all'abitazione dei Miotti vi era quella dei Sonda: Vittorio con il fratello vi teneva una rivendita di vino.

Anche lui era entrato nella cospirazione, scelta che pagò duramente. Il 29 dicembre 1944 l'UPI (Ufficio Politico Investigativo) procedette ad una serie di arresti, ai quali seguirono odiose torture. Nelle testimonianze raccolte dal Procuratore di Stato di Vicenza a cui venne affidata l'inchiesta a carico dei componenti dell'UPI, si trova anche quella a firma di Giuliano Spessa, arrestato e torturato. Fu testimone di tanti interrogatori.

"Si iniziò quindi il primo interrogatorio. Alla mia prima risposta lo stesso ufficiale non fu evidentemente soddisfatto, poiché senza esitare mi assicurò i fili elettrici ai polsi e dava il via alla stessa corrente che a tensione sempre più alta, essendo regolabile a volontà, provocava tremori continui a tutti gli arti. Non riuscivo a rimanere seduto poiché il dolore mi contorceva continuamente [...]. Dopo mezz'ora di torture entravo in cella dove mi venivano a chiamare una seconda volta alle quattordici circa, per un nuovo interrogatorio. Era presente, e può quindi testimoniare il mio trattamento, Vittorio Sonda. I fili, questa volta, mi erano fissati agli orecchi e la tensione molto alta provocava un violento tremolio mascellare, un notevole indebolimento della vista, emicrania acutissima, contorsione di tutti i muscoli facciali e del collo. [...]"

Posso a questo punto testimoniare l'abominevole trattamento usato al Greco, il quale come me, dovette sopportare, tra evidentissimi dolori e tormenti l'elettricità agli orecchi. La sera dello stesso giorno fui portato per un nuovo interrogatorio a Porta Padova nell'ufficio dell'U.P.L. assieme alla signorina Maria Gallio, ed Angelo Greco ed a Vittorio Sonda. [...] Mi furono attaccati agli orecchi i fili elettrici, mentre le mani, incrociate dietro alla schiena, erano strette dalla morsa delle manette che ad ogni domanda venivano sempre più chiuse. [...] Affermo altresì di essere stato testimone alle violenze usate nei confronti di Angelo Greco la stessa sera. La porta a vetri smerigliati dell'ufficio permise di vedere l'ombra dello scudiscio che ripetutamente si abbassava con violenza sulla schiena del Greco, il quale gridava pietosamente. [...]. Potevo udire altresì le urla della signorina Gallio, percossa e trattata ad elettricità.

Al mio secondo interrogatorio fui testimone al trattamento usato a Vittorio Sonda il quale, per venti minuti circa, si contorse sotto gli spasimi della corrente elettrica applicata agli orecchi.”

Sonia Residori, "Il Guerriero giusto e l'Anima bella", Centro Studi Berici, pp. 140-141

La testimonianza è molto più lunga, ma l'estratto fa percepire la brutalità usata.

Tappa 5 Via Mameli, 30



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio con Via De Amicis, si segue sempre via Alberto Mario fino all'incrocio con **via Mameli**: si prende a sinistra la strada fino al civico 30.

Riccardo Boschiero, medaglia d'oro

Alzando lo sguardo sulla facciata della possente costruzione a più piani, in alto si nota una lapide, all'alpino Riccardo Boschiero, medaglia d'oro quasi dimenticata.

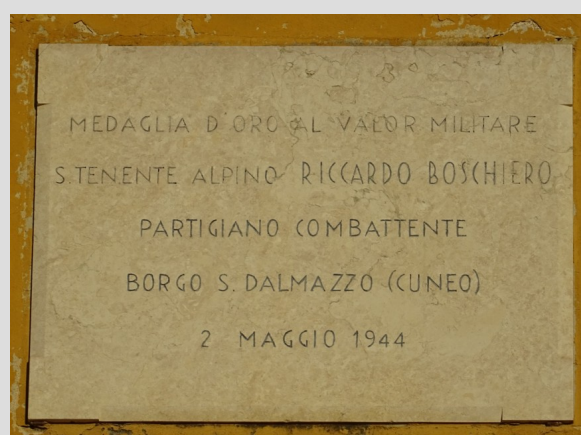
Boschiero lo si incontrerà anche al punto di osservazione sul Circolo Santo Stefano.

L'8 settembre 1943 era in forza agli Alpini in Piemonte: entrò nella Resistenza e venne fucilato il 27 aprile 1944 a 32 anni, dopo aver tentato di coprire la ritirata del nucleo di partigiani che comandava.



“Riccardo Boschiero nacque a Ponte di Brenta, in provincia di Padova, il 14 aprile del 1912. [...] Crebbe in un ambiente familiare impregnato di profonda religiosità e fin da giovane fece parte dell'Azione cattolica nella quale, dopo essersi iscritto al circolo Giac della parrocchia di Santo Stefano di Vicenza, assunse gli incarichi di segretario della sezione Aspiranti e, successivamente, di quella Juniores.

Dopo gli studi medi e superiori, si iscrisse alla Facoltà di Economia e commercio dell'Università Ca' Foscari di Venezia. [...]



Fatta richiesta per essere ammesso al corso per allievi ufficiali, si vide destinato a Bassano del Grappa nel 1942. [...]

Alla firma dell'armistizio di Cassibile, si trovò a Chiusa Pesio, in provincia di Cuneo. [...]. Visto lo scioglimento del reparto e lo sbandamento di molti commilitoni, che si diedero alla macchia per non vedersi deportati in Germania o inseriti tra gli effettivi dell'esercito tedesco, si attivò immediatamente per prendere contatti con il movimento della Resistenza che andava definendosi nella zona. Dopo l'8 settembre, dunque, chiese di entrare a far parte di una formazione della brigata partigiana Valle Stura, inquadrata nella I divisione Giustizia e libertà. Assunto ben presto il grado di comandante di distaccamento, prese parte a numerose azioni di sabotaggio e di guerriglia contro le guarnigioni tedesche e si distinse con il nome di battaglia di «Dino».

Il 27 aprile 1944, durante una vasta opera di rastrellamento operata da preponderanti forze nazifasciste nelle valli Gesso, Stura e Grana, la compagnia guidata da Boschiero dovette prendere parte a un duro combattimento presso Castelmagno di Valgrana. Vista la soverchiante superiorità nemica, la formazione partigiana fu costretta a organizzare una veloce ritirata per non vedersi negata ogni via di fuga. In questa difficile situazione, resa ancora più complicata dallo squilibrio dell'armamento a disposizione tra le due compagini, Boschiero decise di assumere il comando di un piccolo drappello di uomini per difendere le retrovie dei compagni che stavano retrocedendo. Dopo aver resistito a lungo, il suo gruppo terminò le munizioni e si vide costretto a consegnarsi ai nemici.

Subito riconosciuto come responsabile del gruppo, venne interrogato a lungo e sottoposto a torture e sevizie per indurlo a fornire informazioni utili. Trincerato dietro un ostinato silenzio, venne giudicato da un tribunale militare che, dopo un sommario processo, lo condannò a morte. [...]. Prima di essere fucilato, il giovane ebbe modo di gridare: «Viva l'Italia!».

<https://biografieresistenti.isacem.it/biografie/riccardo-boschiero/>

Così lo ricorda Nuto Revelli, ufficiale alpino, partigiano e scrittore. I suoi libri raccontano dell'esperienza sul fronte russo durante la battaglia sul Don, la ritirata e della successiva scelta di passare nella Resistenza. Fu un attento osservatore delle condizioni di vita dei contadini poveri delle vallate piemontesi e della conseguente emigrazione nel dopoguerra.

“Su Chiappi sono arrivati all'improvviso i tedeschi e i russi, e hanno accerchiato la II banda. Un nipote di don Denina, nascosto sul cornicione della chiesa, ha seguito come in sogno l'intera azione d'attacco. Ha visto il gruppo di Boschiero correre verso l'alto e rifugiarsi contro una parete di roccia, sempre sotto il tiro di una mitraglia. Hanno sparato a lungo i russi, costringendo infine Boschiero e i suoi uomini alla resa. Gli altri della II, intanto, si erano buttati verso il basso, a valle, ed è un miracolo che non sia caduta l'intera banda.”

Nuto Revelli, “La guerra dei poveri”, Einaudi 1993, p. 219

Tappa 6 Via Mazzini – rotatoria Teatro Comunale



Per raggiungere la presente tappa, si continua lungo **Via Mameli** e all'incrocio con **Via Cairoli** si va a destra fino ad arrivare alla rotatoria del **Teatro Comunale**. Oltre la strada lo sguardo è attirato dalle vecchie mura. Nell'area tra Corso S. Felice e viale Mazzini vennero costruiti gli stabilimenti della Montecatini, di altre industrie chimiche e delle vecchie ferriere. Era un'area appena all'esterno delle mura medievali. Ora è tutta occupata da una zona residenziale – direzionale.

Ex abitazione Mario Mirri

In questa zona abitò Mario Mirri dal 1939 al 1948, “Marietto”, il più giovane dei Piccoli Maestri.

Nel 1939 il padre di Mario Mirri venne nominato Direttore dello stabilimento Montecatini di Vicenza. Come da tradizione, il Direttore aveva l’abitazione all’interno dello stabilimento, così tutta la famiglia si trasferì a Vicenza, in zona Battaglione Framarin.

Oggi la casa e lo stabilimento non esistono più.

Nella foto scattata nell’immediato dopoguerra si nota l’ingresso in ditta dei binari provenienti dalla stazione ferroviaria. Sulla destra si coglie Viale Mazzini, anch’esso con le rotaie a filo strada dell’ex ferrovia che collegava il capoluogo con Bassano, passando per Sandrigo e Marostica. Sullo sfondo le mura medievali.



Foto da <https://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-3h110-0000854/>

Mario Mirri era di origini toscane. Frequentò il Liceo Pigafetta e fu compagno di banco di Enrico Melen, altro Piccolo Maestro. Ebbe come professore Mario Dal Pra.

In considerazione dell’età, era ancora esente dalla chiamata alle armi e poteva spostarsi senza grossi problemi. Assieme a Jacopo Ronzani tenne i collegamenti per il Partito d’Azione quando gli altri amici erano alla macchia.

Nell’estate del ‘44, dopo il rastrellamento che disgregò il gruppo di Giuriolo a Malga Fossetta, si unì alla banda dei Piccoli Maestri a Torreselle.

Così lo ricordava Luigi Meneghello.



“Lo mettevamo ultimo quando camminavamo in fila per uno, col suo bislungo 91 in spalla. La canna alta pareva un’antenna. Marietto era miope, vergine di naia, e con questo fucilone in spalla arrossiva di piacere. Era il più giovane di noi, matricola di filosofia, e bravissimo.”

Luigi Meneghello, “I Piccoli Maestri”, Rizzoli 1976, p. 222

Radio Barcellona non trasmette più

Il regime impose il pensiero unico, era vietato ascoltare radio straniera.

“Così ho capito che mio padre era antifascista, anche se lui non mi aveva mai parlato di politica; e lo capii meglio quando lo scoprii, la sera tardi, solo, curvo sulla radio a volume abbassato, mentre ascoltava Radio Londra. Ci si poteva sintonizzare su Radio Londra la sera sul tardi, sulle onde corte; l'emittente del governo fascista cercava di disturbare quella trasmissione inviando sulla stessa lunghezza d'onda dei rumori che oscuravano la voce proveniente da Londra; mio padre, quando noi figli eravamo andati a letto e la mamma lavava i piatti in cucina, si metteva alla radio, tenendo il volume sufficientemente basso perché non si sentisse fuori dal salotto, si sintonizzava su Radio Londra e cercava di capire (un po' si poteva), nonostante i rumori di disturbo disposti dal governo. Di noi figli, io non andavo a letto subito, mi trattenevo nella mia stanza, al tavolino per ripassare i compiti per il giorno dopo. Una sera che mi ero intrattenuto più a lungo, prima di andare a dormire tornai in cucina per bere e vidi mio padre in salotto, curvo vicino alla radio; mi avvicinai, lui non

disse niente, stetti a sentire anch'io, e capii che ascoltava Radio Londra. Così, qualche volta, presi l'abitudine di andare a sentire Radio Londra, vicino a mio padre; lui lasciava fare, ma non mi diceva nulla. Mi accorsi così che, dopo Radio Londra, si sintonizzava anche su Radio Barcellona, l'emittente della Repubblica spagnola che trasmetteva in italiano a sostegno dei repubblicani che resistevano all'attacco del generale Francisco Franco. Mio padre, di sera, davanti alla radio, mi parlò solo una volta, ma era ormai il 1939; mi guardò con aria disperata, dicendo: «Radio Barcellona non trasmette più».

Mario Mirri, "La guerra di Mario", Laterza 2018, pp. 24-25

Mario Mirri si dedicò in seguito agli studi e divenne professore di Storia moderna all'Università di Pisa. È autore di importanti contributi sulla Resistenza vicentina.

Tappa 7 **Contra San Rocco – piazzale chiesa**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Via Mazzini – rotatoria Teatro Comunale, necessita attraversare Viale Mazzini e prendere **via Bonollo**: si passano le mura utilizzando **Porta della Rocchetta**, porta non certo medioevale, ma varco aperto da un secolo per facilitare il traffico.

Al primo incrocio occorre girare a sinistra per **Contra' Mura San Rocco** che si segue fino alla Chiesa di San Rocco.

Ettore Gallo e le riunioni clandestine

Si fa ora conoscenza con la figura di Ettore Gallo, pretore di Lonigo e fra i partigiani più ricercati della provincia.

Lungo la via si trovava la dimora del cancelliere di Ettore Gallo. Fu uno dei luoghi ove si incontrava il Comitato di Liberazione Provinciale.

Ettore Gallo "il Maestro" fu una delle figure di riferimento della Resistenza vicentina, distinguendosi per le capacità organizzative.

(Foto da Benito Gramola e Annita Maistrello, "La Divisione Partigiana Vicenza e il suo Battaglione Guastatori", La Serenissima 1995, p. XX)

Nacque a Napoli nel 1914. Al termine degli studi iniziò la carriera in magistratura, con incarichi dal 1938 a Parma, Bologna e a Lonigo.

Proprio in quest'ultima sede qualche giorno dopo l'8 settembre 1943 fu tra gli organizzatori della resistenza locale, per assumere poi incarichi sempre più importanti.

Entrato ben presto nel CNL provinciale e nel Comitato Militare Provinciale, riuscì ad intessere collegamenti tra i vari gruppi di partigiani.



"Il 6 dicembre 1944 fu arrestato il Pretore di Lonigo, Ettore Gallo. Colpo grave per la Resistenza Veneta. Gallo eccelleva fra tutti per intelligenza e coraggio: in certi momenti riuscì a sfidare le forze fasciste riunendo nella Pretura di Lonigo il C.L.N. locale e a Vicenza, in Via San Rocco, in casa del suo cancelliere Ribaud il C.L.N. provinciale. Nelle sue mani confluivano le trame della Resistenza forse non solo vicentina."

Enrico Niccolini, "Ricordanze", Angelo Colla 2008, pp. 155-156

Arrestato, finì a Villa Triste e vi rimase per un mese. In seguito venne trasferito a Palazzo Giusti. Fu condannato a morte da parte del Tribunale militare. Fortunatamente la Liberazione impedì che fosse eseguita la sentenza.

Tappa 8 Chiesa Carmini



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla chiesa di San Rocco, si prende **Contra' San Rocco** e all'incrocio con Contra' Sant' Ambrogio - **via Busato** si prende a sinistra quest'ultima. Al termine si è in Corso Fogazzaro: sulla sinistra si arriva alla **Chiesa dei Carmini**.

Chiesa di riferimento per l'Ordine religioso dei Carmelitani, raccoglie parte delle decorazioni della distrutta chiesa di San Bartolomeo, con interessanti dipinti di Paolo Veronese, Giulio Carpioni e di Jacopo da Bassano. Il gioco cromatico che contraddistingue le pareti esterne è frutto di un intervento ottocentesco.

Rodino: Mi sento che muoio oggi

Il quarto Piccolo Maestro che si incontra lungo la camminata è Rodino, marinaio e cuoco. Di Rodino non si conosce praticamente nulla. Fu tra i Piccoli Maestri già a Malga Fossetta durante il primo rastrellamento del 5 giugno 1944. Venne ucciso sul Monte Colombara il 10 giugno del 1944 durante il secondo rastrellamento ai Piccoli Maestri.

Si sa che era il più giovane di tutti, essendo nato nel dicembre 1924. Era di Vicenza.

Era chiamato "il marinaio", per i pantaloni che portava. Svolgeva le mansioni di cuoco per il gruppetto: era un'impresa difficile preparare da mangiare con il poco di cui disponeva.

La madre gestiva una trattoria ai Carmini e forse Rodino apprese i rudimenti di cuoco da lei. Per questo lo si ricorda in questo luogo.

Dante Caneva raccontò gli attimi del rastrellamento in cui morì Rodino.

"Allo spuntare dell'alba ero a fianco di Rodino Fontana, il cuoco del gruppo[...]. Ad un tratto sopra la nostra testa sentimmo gridare: "Capitano Donno!". Alzammo gli occhi e a qualche centinaio di metri vedemmo scendere verso di noi un reparto della Decima MAS: un centinaio, forse più, di uomini in assetto di guerra, in tuta mimetica, elmetto, caricatori, mitra. Erano saliti dalla valle di Nos e, con nostra sorpresa, ci avevano preso dall'alto. Per nostra fortuna non ci avevano ancora individuato.

Facemmo in tempo a nascondere zaini e coperte nei crepacci, ci tenemmo l'indispensabile: parabellum, munizioni di scorta, bombe a mano, quelle che chiamavamo "signorine" perché dotate di una piccola buffa gonnella di panno, ed io mi tenni anche il binocolo. Senza aprire bocca ci accordammo a segni di fuggire per le direzioni più diverse. Mi assunsi la responsabilità di sparare per primo. Volevo creare maggior caos possibile: sarebbe stato più agevole trovare vie di scampo. Andò così, e tutti riuscimmo a salvarci, meno Rodino. All'inizio della sparatoria, fu l'unico che rimase fermo. "Vai, vai!!" gli urlavo: niente. Finché nella gragnuola di colpi che fioccarono da tutte le parti, rimase ferito. Fu come si fosse svegliato dal letargo. Lo vidi reagire alla grande, rispondere senza paura colpo su colpo. Lo persi di vista perché nel frattempo avevo rotto gli indugi.

I suoi compagni tornarono sul luogo alcuni giorni dopo.

"Le speranze di trovare l'amico in vita si vanificarono presto. Lungo il ciglio di un sentiero trovarono il cadavere di Rodino crivellato di colpi. Quel che era peggio, videro con orrore che il suo corpo era stato percosso, la sua testa martoriata con bastoni e pedate. Il suo volto

era stato reso una maschera di sangue: gli avevano sparato addosso. Non potendo seppellirlo, coprirono con sassi e un pezzo di lamiera la salma”.

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l’erba”, *La Serenissima* 2011, pp. 131-134

Tappa 9 **Contra’ Misericordia – incrocio Via Fra’ Paolo Sarpi**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Chiesa dei Carmini, si prosegue dritti lungo **Contra’ della Misericordia** fino ad arrivare all’incrocio con **Via Fra’ Paolo Sarpi**.

Lungo quest’ultima via abitava Mario Cenzatti. Fece parte del gruppetto iniziale dei Piccoli Maestri: Meneghello non lo citò nei suoi scritti. La sua vita terminò tragicamente a guerra finita da due settimane, con il drammatico scoppio a Montecchio.

Si prende la testimonianza del padre che descrisse così la vicenda di Mario:

“Ciccio”, morte a Montecchio

“Dopo l’8 settembre 1943 venne a casa e rimase nascosto qualche tempo, prima per non venire deportato in Germania, poi per non aver aderito alla repubblica fascista. Appena poté mettersi a contatto con i nascenti gruppi di Partigiani partì per Belluno dove il vicentino Capitano «Toni Giuriolo» costituì il gruppo: Giustizia e Libertà. Da qui dopo alcuni mesi si trasferirono sull’Altipiano dei sette comuni dove ebbero a sostenere diversi e duri rastrellamenti con dolorose e diverse perdite per il gruppo. Sopraggiunto l’inverno egli si staccò dal detto Gruppo e si arruolò nella Compagnia Julia, attendata sui colli vicentini, partecipando a vari scontri e ad atti di sabotaggio nelle comunicazioni nazi-fasciste. Su causa poi del tradimento del suo Capo passò alla Divisione Garemi - Brigata Ismene dove rimase fino alla data della liberazione, partecipando a varie azioni e scontri contro i tedeschi in ritirata e riportando varie ferite.



Quindi ebbe a presidiare Montecchio Maggiore, accantonato come caserma, nei locali dell’Asilo ove in precedenza aveva sede un gruppo di tedeschi. Il giorno 9 maggio alle ore 4 una tremenda esplosione faceva crollare il completo edificio provocandogli la morte con altri 22 compagni della sua Brigata.”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, *Cierre ISTREVI* 2025, pp. 283-284

Foto Archivio Serra - Conforto

Nella foto è inquadrato il funerale della ventina di partigiani morti.

Fu un doloroso colpo alla pace restituita.

Tappa 10 **Contra’ San Marco - chiesa**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Contra' Misericordia – incrocio Via Fra' Paolo Sarpi, e per ritrovare traccia di altri amici dei piccoli maestri, occorre proseguire ancora lungo **Contra' della Misericordia** (il nome ricorda uno degli antichi Ospitali di Vicenza), ove durante la guerra aveva sede la caserma fascista della GNR - Lavoro "La Misericordia". Lì si gestivano le deportazioni per il lavoro coatto. Continuando si arriva in **Contra' San Marco**.

Giampa e Gualtiero, Piccoli Maestri dopo Malga Fossetta

Questo è il quartiere di tre amici, che entrarono nel gruppo dei Piccoli Maestri dopo i disastrosi rastrellamenti di inizio giugno 1944: usarono aghi di sutura e bende più che gli Sten. Il primo è Giampaolo Cicogna "Giampa" che parlò della sua esperienza resistenziale in una intervista con Roberto Pellizzaro.

" Ottenuta la maturità, mi iscrissi a medicina. E veniamo al punto.

La mamma era morta qualche mese prima del famoso Natale 1943: miseramente famoso per il primo bombardamento che si accanì su Vicenza e che mi distrusse casa e farmacia. Cercai di salvare il salvabile dei prodotti sanitari, ma ero senza abitazione e solo. Mi accolse in casa propria la famiglia Cisco, che abitava in San Marco proprio davanti a quella che oggi è la mia dimora. Lì vivevano Luisa e Mariangela, e Luisa era fidanzata con Augusto Ghellini, che abitava pure lui in San Marco. Augusto era un mio grande amico, ci frequentavamo spessissimo ed era già entrato a far parte della Resistenza vicentina come capo partigiano col suo nome di battaglia "Barba". Gravitava nell'orbita dei piccoli maestri, agiva col suo gruppo nella zona di San Tomio di Malo, dove la sua famiglia aveva la casa di campagna.

Dopo qualche mese che ero lì dai Cisco, mi prese da parte e mi disse: "Vai lassù, c'è bisogno di te. Ci sono feriti da curare. Non sei impegnato militarmente e là trovi i tuoi amici". La stessa proposta la fece a Walter De Stavola, il Gualtiero de I Piccoli Maestri, persona di squisita rettitudine. Ora, Walter ed io eravamo amici per la pelle, più che fratelli. La sua volontà era la mia e viceversa. Non fu difficile persuaderci, perché eravamo antifascisti, e l'idea di renderci di aiuto agli altri ci solleticava. [...]

Così, accompagnati da Ghellini, Walter ed io salimmo sull'Altipiano e ci aggregammo al gruppo di amici dei piccoli maestri. O meglio, quello che ne rimaneva. Vi giungemmo infatti verso il 13-14 di giugno, appena dopo che avevano subito le due micidiali retate.

Fu subito chiaro che noi eravamo lì non per fare i combattenti, ma per scopi umanitari. Tutt'e due eravamo studenti di medicina, ma andavamo bene per interventi di piccola media importanza."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, pp. 140-141

Meneghello, a suo modo, ne ricordò l'arrivo in Altipiano.

"Il giorno stesso del nostro secondo rastrellamento, il dieci giugno, Gualtiero e Giampa, nostri compagni di studi, terminavano i preparativi per venir su da noi. Vennero infatti, e io penso che per la strada s'incrociassero coi rastrellatori di ritorno. Erano alti tutti e due, e gran bei ragazzi; uno biondo, strambo, sportivo, l'altro scuro di capelli e di barba, raffinato, angoloso. Arrivarono proprio il giorno che io stavo camminando verso nord-est in trance, mentre Dante dormiva a Gallio per dimenticare i fantasmi; e trovarono in Zebio i resti della piccola banda stracciata.

"C'è stato un po' di movimento," disse Bene, per spiegare la situazione. "Toni non c'è più, e neanche Nello, e neanche Dante e neanche Lelio." Di me dissero che avevano trovato le scarpe. "Dove saranno andati?" disse Giampa,

*"Mah," disse Bene. "Cosa vuoi sapere, dove si va?"
"Genericamente in mona," disse Enrico. "Allegrìa," disse Giampa.
"Ci sono armi?" disse Gualtiero. Ce n'erano, e gliene diedero. "Magnifiche," disse Gualtiero.
Andava così, disfatta una incarnazione della banda cominciava subito a formarsene un'altra.
Il nostro nome, anche quando eravamo già andati genericamente in mona, attirava nuovi
partigiani. Facevamo già scuola."*

Luigi Meneghello, *"I Piccoli Maestri"*, Rizzoli 1976, p. 204

“Giampa” nell’agosto del ‘44 fu tra quelli che accolsero il Maggiore J.P. Wilkinson, “Freccia” che era stato paracadutato a capo della missione Ruina Fluvius sull’Altopiano di Asiago, col compito di coordinare il movimento resistenziale vicentino e di tenere i collegamenti con gli Alleati. Cicogna raccontò il suo arrivo a Bocchetta Paù.

“Fu subito evidente il suo rango, la sua qualità di militare selezionato e specializzato: arrivava fresco fresco dall’altro mondo e, impeccabile, corretto e distaccato, già ci stava studiando. Si presentò elegante nella divisa kaki, giubbotto, camicia di lana, cravatta, i lunghi calzoni chiusi negli stivaletti da paracadute. Allo stinco destro aveva il pugnale a due tagli e al fianco la pistola Colt 45. “Giulio” (Alfredo Rodeghiero) – il nostro vicecomandante della “7 Comuni” – aveva fatto preparare sulla tavola una polenta e pezzi di formaggio Asiago, il nostro cibo quotidiano. Presentazioni ... saluti. Poi subito a cercare quelli che ancora mancavano nonché il bagaglio agganciato a tre paracaduti rossi che “Freccia” voleva assolutamente recuperare prima di partire per il nostro campo». C’erano la radio rice-trasmittente, la macchina a pedali per produrre la corrente necessaria alla radio, un cinturone contenente denaro e infine uno dei soliti contenitori cilindrici con il bagaglio personale di “Freccia”. Questo cilindro aveva una prolunga laterale per contenere un mitra Beretta ».

“Quaderni della Resistenza – Schio n° 3” 1979, pp. 149-152

Chi resta in Altopiano e chi torna in pianura

Dopo i due rastrellamenti del giugno 1944, la Banda dei Piccoli Maestri si disgregò: alcuni restarono in montagna ed altri andarono a formare il Gruppo Meneghello nei pressi di Torreselle.

“Anche Giampa e Gualtiero, erano restati su, e andarono in seguito con la Sette Comuni; tutti e tre [insieme a Renzo Ghiotto “Tempesta” NdR] svernarono poi sui monti, emissari di civiltà vicentina in quella lunga barbarie dell’ultimo inverno di guerra. Le loro imprese non sono parte di questa storia; ma la loro gloria la contiamo come nostra: toccò a loro, diventare l’immagine di ciò che c’era in ciascuno di noi allo stato di pupa. Dopo la liberazione, quando comparvero, pelosi, spaventevoli, pittoreschi, nelle strade di Vicenza, erano così perfetti che la gente sentiva solo l’impulso di dire:

"Tornate su, e restate sempre così."



Perché non fossero scesi anche loro con gli altri in pianura non è chiaro: per Giampa e Gualtiero probabilmente era troppo presto, essendo quasi appena arrivati; in Renzo, può darsi che ci sia stata una punta di dissenso, una sfumatura di impazienza per le nostre, e le sue proprie, squisitezze ideologiche: o forse fu solo un impulso. I nostri compagni davano spiegazioni vaghe.”

Luigi Meneghello, *“I Piccoli Maestri”*, Rizzoli 1976, p. 211

Foto da <https://www.studistoricianapoli.it/wordpress/wordpress/wp-content/uploads/2023/12/Vicentino2-Tomo-I-GIUGNO-SETTEMBRE-1.pdf>

Nella foto scattata alle pendici del Monte Zebio, Walter De Stavola “Gualtiero” è il partigiano seduto sulla destra.

Augusto Ghellini “Barba”

A San Marco abitava anche Augusto Ghellini.

Allievo del professor Giuseppe Faggin al Liceo Pigafetta, iscritto a Lettere a Padova, dopo l'8 settembre fu tra i primi a ritrovarsi per organizzare la Resistenza vicentina.

Si laureò nello stesso giorno di Gigi Ghirotti, giornalista di successo e suo cognato in seguito.

Ghellini aveva possedimenti a San Tomio di Malo, operò in quella zona e tenne i collegamenti con i Piccoli Maestri in Altipiano.

“In marzo, mentre il gruppo degli studenti vicentini, poi chiamati "piccoli maestri" dal titolo del libro di Meneghello, seguiva il capitano Toni (Giuriolo) in montagna [...] Augusto, che non poteva certo allontanarsi dalla madre ammalata, rimase a San Tomio a comandare la sua unità territoriale, il IV settore, le cui forze andavano sempre più aumentando, così come stavano rafforzandosi tutte le formazioni partigiane.[...]

In marzo Augusto, ricevuto l'incarico da parte del Comando militare di tenere i rapporti con l'Altipiano di Asiago, diventò Ufficiale di collegamento. Sulle montagne dei sette comuni, tra boschi di faggi, abeti e larici, si era andato formando il cuore della resistenza autonoma e apartitica del Vicentino, con la presenza dei battaglioni d'ispirazione cattolica Sette Comuni e Mazzini. Sull'Altipiano inoltre la missione M.R.S. (Marini-Rocco Service), dipendente dal Servizio Informazioni dell'esercito regio, teneva i contatti radio tra partigiani e coordinava gli aviolanci di materiale bellico e di generi di conforto, il primo dei quali fu paracadutato ad Asiago, nella zona di monte Zebio, il 19 Marzo.[...]

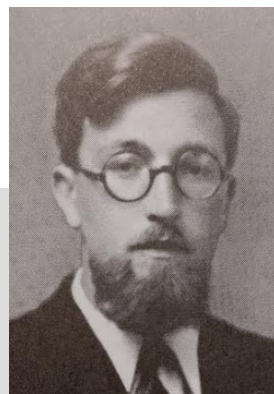
Ancora in giugno, nella villa Ghellini di San Tomio, con la complicità del cugino Carlo, Augusto riunì tutti i capisquadra e i capi-pattuglia della zona per istruirli sull'uso degli esplosivi per i sabotaggi. La lezione era tenuta da un tecnico inviato dal Comando Militare Provinciale. Nino giunse a San Tomio in bicicletta con l'inseparabile borsa di cuoio e diede una dimostrazione del suo campionario. «I detonatori erano tubetti di rame tenero, verniciati a tinte vivaci, o blu, o rosso, o viola; dentro avevano una fialetta di acido che si spezzava schiacciando l'involucro di rame coi denti». Il tecnico di cui allora si conosceva solo il nome, Nino, era Gaetano Bressan, comandante del Battaglione "Guastatori" di Vicenza e futuro comandante della Divisione "Vicenza".

Maria Carola Ghellini, *“Casa del Santomio”*, TerraFerma 2007, pp. 107-109

Imprigionato a San Vito di Leguzzano dalla Legione "Tagliamento", subì interrogatori e torture. Visse dalla prigione il triste epilogo dell'attacco partigiano contro il presidio fascista. Era un attacco pensato per liberarlo e per impossessarsi delle armi della Legione.

Dalla cella campanaria della chiesa il fuoco della mitragliatrice non lasciò vie di fuga. Alla fine i partigiani contarono 2 morti, le cui salme sfigurate furono lasciate sul sagrato della chiesa per due giorni. Alla fine il parroco riuscì a far seppellire i due partigiani nella fossa che conteneva la salma di Argiuna, altro partigiano a cui venne intitolata una brigata della Divisione Vicenza, fucilato quattro giorni prima.

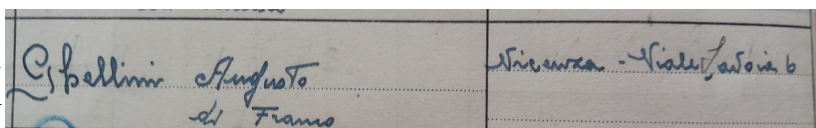
“Due partigiani erano caduti nel combattimento e con raccapriccio Augusto vide rientrare nella Casa della Dottrina un sergente che brandiva un pugnale insanguinato e si vantava di aver finito uno dei due attaccanti colpiti”. I cadaveri dei due giovanissimi - avevano diciotto e vent'anni - furono deposti sulla gradinata della chiesa e lì rimasero, come monito alla popolazione, fino alla sera del giorno successivo.



Tra le contromisure prese dal colonnello Zuccari in seguito all'attacco dei ribelli, che era costato la morte ad un legionario e vari feriti, ci fu l'intimazione ai partigiani di rilasciare il prigioniero fascista, invito che fu accolto, sotto la minaccia di fucilazioni di ostaggi, incendi di case e contrade, ritorsioni di cui nella zona si era già fatta una tragica esperienza. Fu deciso anche il trasferimento del comandante partigiano detenuto da San Vito di Leguzzano alle carceri di Torrebelficino.”

Maria Carola Ghellini, "Casa del Santomio", TerraFerma 2007, p. 117

Augusto era anche lui iscritto al CAI, regolarmente pagante la quota annuale come da quanto emerge dal registro dei Soci CAI.



Il dramma del Sassolungo

Giampa, Gualtiero e Augusto facevano parte di un gruppo di amici con la passione per la montagna. Un dramma scosse Vicenza: era l'estate del 1939.

“Allora per noi, la montagna era tutto. Montagna amica, ma non sempre, se quell'anno il liceo "Pigafetta" e la Città intera furono scossi ed atterriti per la sventura che si era abbattuta su tre delle eminenti e note famiglie di Vicenza: gli Anzi, i Dal Lago (se ben ricordo), i Massaria. Tre figli, tre nostri compagni, erano precipitati da una parete del Sassolungo.”

Pellegrino Snichelotto, "Kukkusnea", La Versiliana 2003, p. 67

Il racconto dell'evento lo si ritrova anche nei ricordi della figlia di Augusto Ghellini.

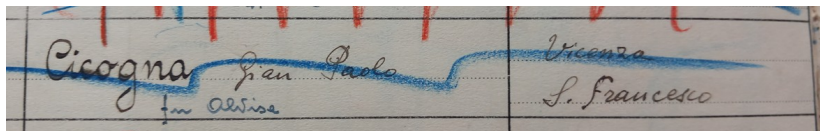
“Durante l'estate del '39 i tamburi di guerra rullavano a ritmo sempre più serrato. Ciò nonostante, o forse chissà proprio per questo, Augusto, innamoratissimo, già pensava a

prossime nozze e sceglieva il corso di studi universitari in base alla velocità con cui poteva arrivare alla laurea e di lì al matrimonio.

In agosto tre studenti del Pigafetta, tra i quali Fausto Massaria, il fidanzato di Mariangela, partirono per un'escursione in montagna sul Sassolungo. L'ascesa in cordata si concluse tragicamente. Fu Giampaolo Cicogna, come lui stesso mi ha raccontato, assieme a Toni Gobbi, a ritrovare verso sera i tre corpi, ancora legati alla corda, ai piedi della montagna. Il fatto destò enorme impressione in città. Un'impressione che anch'io provavo a distanza di anni, quando mio padre, indicandomi con commozione le foto dei tre ragazzi appese alla parete del suo studio, mi raccontava di quella drammatica scalata.”

Maria Carola Ghellini, "Casa del Santomio", TerraFerma 2007, p. 54

Anche Cicogna risulta regolarmente iscritto al CAI in quegli anni, lo attesta il suo nome nel registro dei Soci CAI.



Tappa 11 **Contra' San Marco, 30 – Palazzo Franceschini**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Chiesa di San Marco, si prosegue verso il centro lungo **Contra' San Marco**. Ormai in vista del Ponte Pusterla sulla sinistra si erge l'aristocratico Palazzo Franceschini Folco, palazzo settecentesco opera dell'architetto Ottavio Bertotti Scamozzi, nel ventennio sede del Partito Fascista.

Sede del Partito Fascista: conferenze e proteste

Tutti i ragazzi nati attorno agli anni '20 del secolo scorso sono stati fascisti, non avendo conosciuto altra narrazione oltre a quella impartita dal fascismo. Tutte le altre idee erano state zittite a suon di olio di ricino, randellate, o prigione e confino.

Ma alcune voci dissidenti si stavano riorganizzando: all'interno di alcune scuole lentamente il mito fascista iniziava ad essere messo in discussione.

Il fascismo vicentino percepì questi disagi giovanili e propose degli incontri di approfondimento aperti agli studenti, per meglio illustrare l'ideale fascista. In uno di questi appuntamenti oratore fu proprio Gigi Meneghello, recente vincitore dei Littoriali di Bologna (1940) nella categoria "Dottrina Fascista". I Littoriali erano manifestazioni di propaganda fascista, nella forma di gare nazionali annuali.

“Le autorità fasciste si preoccuparono molto di questa inquietudine che si era diffusa nei licei, anche se non potevano fare molto, perché il problema riguardava il preside e i professori (ma come si è visto, preside e professori avevano cercato di chiudere un occhio). Le autorità decisero, allora, di invitare gli studenti del nostro liceo ad una discussione, un pomeriggio, nella sede del Partito Fascista. Era la prima volta che i fascisti si mostravano aperti al confronto, sicché andammo in molti (al solito, tutti maschi) della mia classe (seconda liceo); con noi venne anche un buon numero dei ragazzi della terza, con i quali avevamo stretto forti legami di amicizia (tra questi, primo di tutti, Bene Galla, Bene in I piccoli maestri). In una sala della sede del Partito Fascista ci fu presentato Gigi Meneghello, che aveva vinto qualche tempo prima i Littoriali per la sezione Dottrina del Fascismo, e quel giorno, come Littore, si assunse il compito di leggere e commentare il testo di La Dottrina del Fascismo (come è noto, la prima parte era stata scritta, ma non firmata, da Giovanni Gentile, e la seconda parte da

Benito Mussolini; stampata in un agile opuscolo, portava come autore dell'intero testo Benito Mussolini).

Meneghello leggeva e commentava; non era una discussione, e noi cominciammo a protestare, e poi a fare domande a cui Meneghello rispondeva sempre con molta rigidità: soprattutto chiedevamo spiegazione dei motti tipici del fascismo, che i fascisti scrivevano in grande, anche su molti muri delle case («Credere, obbedire, combattere»; «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; «Libro e moschetto», e così via). Ad un certo punto io chiesi spiegazione del motto: «Il Duce ha sempre ragione», che mi pareva inaccettabile. Quando Meneghello cominciò a rispondere per dimostrare che, invece, anche questo motto andava bene, io, arrabbiato, lo interruppi alzando la voce: «Ma neppure il Papa ha sempre ragione, perché ha ragione solo nei casi in cui parla ex cathedra». Immediatamente, dietro di me, Boso Roi, della terza liceo (la famiglia Roi era un'antica famiglia nobile vicentina, con cui era stato imparentato anche Fogazzaro), si alzò in piedi e disse forte: «Andiamo via!». E si avviò all'uscita intonando La Marsigliese, e tutti noi lo seguimmo, in un piccolo corteo, cantando «Allons enfants de la Patrie...». Da quel giorno prendemmo l'abitudine, quando uscivamo nel tardo pomeriggio per ritrovarci in centro, di passare in mezzo alla gente che passeggiava sul marciapiede fischiando sommessamente, in modo che sentissero, l'inno nazionale francese.»

Mario Mirri, "La guerra di Mario", Laterza 2018, pp. 38-39

Tappa 12 **Contra' San Marco – Ponte Pusterla**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Palazzo Franceschini, si risale ancora **Contra' San Marco** verso il centro storico: poco dopo si è in vista del **Ponte Pusterla**. Ultimo palazzo a destra prima del ponte è Palazzo Stecchini Nussi, sede storica dell'Azione Cattolica Diocesana.

Sede dell'Azione Cattolica – Renato Dalla Palma

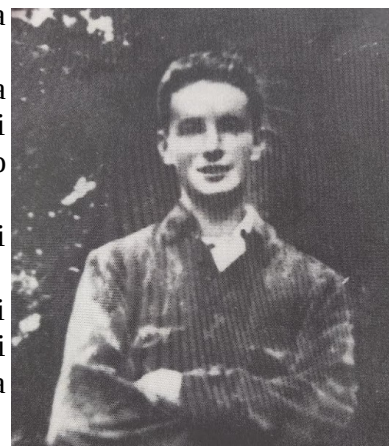
Negli anni del fascismo il palazzo Stecchini Nussi fu la sede dell'Associazione che pur con un'azione culturalmente orientata all'educazione cristiana, si pose in antitesi agli ideali proposti dal regime. Fortemente sostenuta dal Vescovo Rodolfi, fu oggetto di "attenzioni" a seguito delle continue frizioni con le organizzazioni fasciste. Il tutto sfociò in fatti incresciosi, come la distruzione della sede nel 1931, menzionata in un altro percorso.

Qui si vuole ricordare Renato Dalla Palma, giovane partigiano morto a Mauthausen a guerra ormai finita, posto a simbolo di quanti dell'AC contribuirono nella Resistenza.

Abitava a Enego e venne a studiare al Liceo Pigafetta. Durante la scuola abitava in Contra' Mura Porta Nuova, dallo zio. Era amico di Giorgio Rainaldi e con lui condivideva l'impegno nell'associazionismo cattolico.

Renato è il "Sergio" nei "I Piccoli Maestri" ed è uno dei protagonisti del rapimento del medico di Enego, Gagliardi.

I Piccoli Maestri a fine primavera del '44 erano da poco acquarterati a Malga Fossetta e avevano avuto indicazione dal Comitato di Padova di sequestrare il medico condotto di Enego. Il fatto lo ha raccontato Renzo Ghiotto, altro Piccolo Maestro.



(foto da Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 205)

“Il Comandante non si rivolse ad alta voce a tutti, disse solo ad alcuni che avrebbero tentato un colpo di mano nella vallata. Ma Enrico ne parlò con Renzo: «Andiamo a sequestrare il medico condotto di Enego». [...] Un'azione di risonanza, di cui avrebbe parlato la provincia intera. L'uomo era un fascista della prima ora: marcia su Roma, decorato, una specie di guardiano della valle. L'azione annunciata rimise in moto tutti, il mattino successivo pulivano le armi, un gruppo era partito presto per controllare le strade, i sentieri da percorrere.”[...] Gigi e il Comandante uscirono quando arrivò la persona che aspettavano. [...] Usciti dalla trattoria e percorso un tratto di bosco, si sedettero per terra con Sergio, il contatto di Enego. Scartata l'idea di Enrico di accendere un fuoco, il Comandante spiegò: «Il dottore è odiato dalla popolazione, fa propaganda perché i giovani entrino nella milizia fascista, minaccia le famiglie, ne ha fatte prendere due e, solo, tiene il paese nella paura».

[...] Sergio proponeva di attaccarlo in casa, ma Gigi pensava a una maniera più pulita: di giorno assaltare la sua macchina - aveva una Brambilla - e portarlo via. Poi abbandonare la macchina sulla strada di Foza.

Era eccitante il progetto di agire in piena luce, di fronte a tutti. Si agitarono. [...]

Una raffica, giù verso il paese. Lontana, stranamente debole. Non seppero cosa pensare. Qualcuno cominciò a sentire il rumore di un motore forzato. Poi tutti. La macchina apparve dopo una ventina di minuti, con Enrico ancora in piedi sul predellino che agitava il parabellum sopra la testa. Ce l'avevano fatta. Anche il Comandante sorrideva felice. Il dottore fu fatto scendere con Gigi che gli teneva ancora il parabellum contro il fianco. Tutto si era svolto secondo il piano. Attraversando il paese, Enrico sul predellino aveva sparato per avvertirli che tutto era andato bene.

Ma il dottore, un ometto grassoccio e calvo, era ora tra di loro.[...]

Di ammazzarlo, il Comandante non ne voleva sentire parlare.

Enrico disse: «Mettiamolo in un museo, allora con sarcasmo.

Al Comandante quella battuta non piacque.”

Camilla Ghiotto, “Tempesta”, Salani 2023, pp. 75-80

Il Comandante citato nel testo è Toni Giuriolo.

Nella biblioteca della casa Dalla Palma ad Enego sono ancora conservati i testi che furono da guida al giovane Renato. Emerge anche in questo contesto la figura di Mario Dal Pra, “il suo professore”.

“Viene naturale pensare che dietro a scelte così precise ci fosse ancora il suo professore, a consigliare e magari a commentare insieme quanto letto. In una piccola città come Vicenza la comunità dei liceali usciti nell'ultimo anno dal Pigafetta era assai limitata nel numero, e il docente di filosofia del corso B all'epoca non aveva ancora trent'anni, quasi un sapiente fratello maggiore, come era stato Antonio Giuriolo per lo stesso Dal Pra.”

Carla Poncina Dalla Palma, “Umanesimo e Resistenza - Storie di altri Piccoli maestri”, Ronzani 2023, p. 131

Renato venne arrestato l'8 gennaio 1945, tradotto a Primolano per un primo interrogatorio, poi a Roncegno e in seguito a Bolzano. Con l'ultima tradotta che riuscì a passare sui binari ancora integri del Brennero fu deportato a Mauthausen. Venne poi destinato al sottocampo di Gusen, ove morì il 12 marzo 1945.

In piazza ad Enego nel gennaio 2026 sono state poste due pietre d'inciampo, una in ricordo di Renato Dalla Palma e l'altra di Ferruccio Caregnato, entrambi deportati e morti nel sottocampo di Gusen.



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Ponte Pusterla, si prosegue lungo **Contra' Pusterla**.

All'incrocio con **Contra' Pedemuro S.Biagio** si gira a destra e arrivati in Piazzetta San Biagio si prende a sinistra **Via Stalli** che si restringe sempre di più fino ad arrivare in **Contra' Riale**.

La scelta di non passare per via Porti, aristocratica via delle famiglie più in vista di allora, e di percorrere invece via Stalli nasce dall'idea di vedere i luoghi ove pulsava la vita fatta di camerieri, serve, stallieri, carbonari, lavandaie ... e quant'altro necessario per garantire a pochi un livello di vita elevato. Si segue **Via Riale** a destra fino a giungere in **Corso Fogazzaro**. Quasi di fronte, a sinistra si scorge una viuzza, **Stradella del Garofolino**.

La si segue fino allo slargo, dominato dalle costruzioni dell'ex convento di San Marcello, ora sede del Liceo Pigafetta. Lungo Via Cordenons si trova l'ingresso principale del liceo.

Enrico Melen e il fascino di Dal Pra

A destra si nota l'Oratorio con portale cinquecentesco. Era a servizio dell'Ospitale omonimo, che funzionò per parecchio tempo da orfanotrofio. Gli edifici da metà dell'800 furono destinati a sede del Liceo Pigafetta.

Altro Piccolo Maestro che si incontra al Pigafetta è Enrico Melen.

Così lo descrive Mario Mirri, compagno di banco e di resistenza.

“Il mio compagno di banco, Enrico Melen, studiava quello che a lui interessava, quando voleva lui. Nella primavera del '43 si avvertiva ormai un senso di sfascio; mancava qualche bravo professore, richiamato sotto le armi, sapevamo che non avremmo fatto l'esame di maturità. Insofferente, inquieto, Melen veniva a scuola sempre più di rado, «brusava scóla» volentieri; ma, approfittando del lassismo ormai evidente dei bidelli e del preside, arrivava all'improvviso alla terza o alla quarta ora, come se si fosse allontanato poco prima per andare al gabinetto, e si metteva al suo banco, vicino a me, ad ascoltare la lezione di Dal Pra. Poi se ne andava. Sono sicuro che Dal Pra se ne era reso conto; non poteva non vedere che, nel registro di classe, i docenti delle ore precedenti lo avevano segnato assente; eppure non gli chiese mai spiegazioni.”



Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, p. 279

La citazione introduce il tema della squadra di professori che all'interno del Liceo Pigafetta forgiarono le indecise menti di alcuni dei ragazzi che frequentarono la scuola in quegli anni bui. Tra questi il nome di Mario Dal Pra merita un approfondimento.

Mario Dal Pra, voce fuori dal coro

L'eredità culturale del professor Mario Dal Pra nei giovani liceali fu notevole. In due testi di Mario Mirri ne venne tracciata un sintesi.

“Giovanissimo, ma già autore di lavori filosofici sui temi della trascendenza e del personalismo cristiano, Dal Prà, di formazione cattolica, era stato anche un esponente di primo piano dell'Azione Cattolica e della FUCI; ma noi, suoi allievi, avvertimmo bene, dal

'42 certamente, che il suo sforzo di presentare in forma lucidamente consequenzialista ogni questione non riusciva a nascondere un fondo di inquietudine, che rendeva sempre più problematiche ed aperte le sue conclusioni. Di fatto, sotto i nostri occhi, egli visse una radicale ed abbastanza rapida conversione, verso una visione storicista e immanentista e, contemporaneamente, verso convinzioni politiche sempre più trasparentemente antifasciste; e il segno, e la conclusione, di questo nuovo orientamento, fu la sua decisione di adottare, come testo di lettura di filosofia, per l'anno accademico 1942-43 (III^a Liceo), “La storia come pensiero e come azione” di Benedetto Croce: una decisione, a pensarci, di estremo coraggio, per la rottura pubblica, che comportava, con l'ambiente ecclesiastico, da cui proveniva (si ricordi che tutte le opere di Croce, fin dal 1934, erano state messe all'indice), e per l'evidente sfida, che, insieme, implicitamente lanciava, al regime politico dominante.”



Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell’Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, pp. 279-280

Mario Dal Pra, dopo la partenza di Giuriolo per il servizio militare, divenne il punto di riferimento provinciale del Partito d’Azione e curò la stampa e la diffusione di uno dei primi giornaletti di controinformazione.

“Era, dunque, la primavera del 1943, quando il segretario provinciale del Partito d’Azione, il professor Dal Pra (mio insegnante di storia e filosofia), decise di iniziare a far stampare un giornale del partito, intitolandolo «Italia libera». Trovò uno stampatore coraggioso, a Sandrigo (un comune della provincia di Vicenza), che si prestò a stampare clandestinamente questo giornale (di quattro pagine); per sfuggire ai controlli della polizia decise di stampare di notte, con l'accordo che la mattina presto, prima dell'apertura dell'officina e dell'inizio dell'attività lavorativa regolare, si provvedesse a ritirare tutte le copie stampate in modo che non ne rimanesse traccia in officina. Toccò a Bruno Magagnato (il fratello di Licisco) e a me partire da Vicenza in bicicletta prestissimo, alle sei, appena finito il coprifuoco, ciascuno con una grossa borsa fissata alla canna della bicicletta. Arrivavamo entro le sette a Sandrigo, e lo stampatore ci riempiva quelle cartelle di pacchi di «Italia libera»; con queste in canna, Bruno ed io tornavamo pedalando rapidamente a Vicenza, con la speranza di non incappare nella sorveglianza della polizia che, impegnata a contrastare il mercato nero, ci avrebbe senz'altro imposto di aprire quelle grosse borse rigonfie. L'«Italia libera» finiva così a casa Magagnato (splendidi, coraggiosi, quei genitori! Ormai al corrente di tutto e disposti a sostenere e a coprire i loro figli) e pensava poi Bruno a smaltire quei pacchi portandone la maggior parte a Padova (dove c'era chi pensava alla distribuzione in tutto il Veneto), mentre una parte la usavamo noi a Vicenza, di notte.”

Mario Mirri, “La guerra di Mario”, Laterza 2018, pp. 42-43

L’altro insegnante di Filosofia spesso citato al Pigafetta era Giuseppe Faggin, professore il mattino e studioso il pomeriggio. Il suo ascendente culturale sui giovani non era secondo a quello di Dal Pra.

“Il «professor Marin» insegnante di filosofia descritto da Luigi Meneghello nei ricordi di giovinezza tra la natia Malo e il Ginnasio-Liceo Pigafetta a Vicenza [...] è senz'ombra alcuna di dubbio il professor Faggin, così come «Dal Piazz, l'insegnante di filosofia della Sezione B», è indubabilmente Mario Dal Pra, più tardi ordinario di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Milano.”

Tappa 14 Contra' San Marcello - piazzetta



Non occorre spostarsi per questa nuova tappa: basta girare le spalle al Liceo ed osservare d'infilata Stradella San Marcello per trovare l'ex abitazione di Meneghello.

Primi incontri in casa Meneghello

All'angolo con Contra' San Marcello: si trovava l'abitazione di Meneghello, dirimpettaia al Liceo. Gigi Meneghello è stato il cantore per eccellenza dei Piccoli Maestri. A lui dobbiamo anche il nome del gruppo, oltre al libro, capolavoro resistenziale. Nel romanzo si descrive in terza persona: lui è Salvatore.

Nato a Malo ove passò l'infanzia, si trasferì a Vicenza negli anni del Liceo, venendo ad abitare di fronte al liceo Pigafetta stesso.

Studente precoce e studente modello, superò con facilità e ottimi voti anche gli esami universitari.

Il suo contributo alla Liberazione si distribuì soprattutto tra Vicenza e Padova: in questa città alla Liberazione accolse i carri armati americani in ingresso alla città.

Gigi era un grande appassionato della montagna: nella foto in vetta all'Adamello nel 1942, è il primo a destra assieme al fratello Bruno (in primo piano).



Foto da "Il sentiero dei Piccoli Maestri" Regione Veneto, Comune di Malo 2013, p. 18

Nel brano egli narra gli esordi della cospirazione a Vicenza.

"Aveva in camera una scrivania umbertina piena di ripostigli; dalla finestra intravedeva sotto un gradiente di orticelli e terrazette un pezzo del cortile dei Filippini."

Luigi Meneghello, "I Fiori Italiani", Rizzoli 1976, p. 101

"Intorno alla metà di settembre, organizzammo una riunione a casa di Gigi Meneghello per vedere come dovevamo muoverci nella situazione che si era creata. Gli Alleati, dopo aver occupato l'Italia meridionale, si erano per il momento fermati; per parte loro i tedeschi, mentre andavano occupando a loro volta l'Italia centro-settentrionale, recuperavano Mussolini per impegnarlo a ricostituire in Italia una qualche forma di governo al loro servizio. Liberato il 12 settembre e portato in Germania, dopo un colloquio con Hitler, Mussolini decise, il 23 settembre, di costituire un governo per una nuova Repubblica Sociale Italiana."

Mario Mirri, "La guerra di Mario", Laterza 2018, pp. 49-50

Mirri proseguiva poi:

"Nella riunione a casa Meneghello, su un punto eravamo tutti d'accordo: sebbene, per il momento, gli Alleati si fossero fermati al Sud, era del tutto prevedibile che col nuovo anno

avrebbero ripreso l'offensiva e sarebbero risaliti fino al Nord, liberando alla fine tutta l'Italia dai tedeschi e, di conseguenza e con essi, da tutti i residui fascisti (e non solo della RSI); e per questo, una volta firmata la pace, sarebbero stati gli Alleati ad avviare l'Italia verso nuove forme di vita politica, sulla base di nuovi ordinamenti ispirati a libertà e democrazia. Una prospettiva di questo tipo a noi appariva inaccettabile: c'erano pur stati, finora, italiani che avevano combattuto contro il fascismo, e ora che si trattava di liberarsi finalmente dai tedeschi, i quali, per rendere più sicura la loro occupazione dell'Italia ci avevano imposto di nuovo un tipo di regime fascista (in realtà una nuova e strana forma di fascismo repubblicano: li chiamavamo i «repubblichini»), non c'era che da continuare la lotta, alzando il tiro: scendendo cioè in guerra e passando all'uso delle armi. La prospettiva di una liberazione tutta ad opera degli Alleati ci appariva infatti inaccettabile: un regalo al nostro paese, ma anche una dipendenza netta, perché essi avrebbero poi restituito agli italiani un paese sì libero, ma organizzato secondo i loro criteri. Per questo noi pensavamo che quanti più italiani si fossero mobilitati, subito dopo l'8 settembre, e si fossero impegnati anche con le armi nella lotta per la liberazione del paese, tanto più l'Italia avrebbe potuto dimostrare di avere in sé forze adeguate per il proprio riscatto: l'Italia non era stata e non era tutta fascista, e se poteva dimostrare di aver partecipato alla sua liberazione, avrebbe potuto legittimamente chiedere agli Alleati vittoriosi di provvedere con le proprie forze alla sua riorganizzazione, in primo luogo politica.”

Mario Mirri, “La guerra di Mario”, Laterza 2018, pp. 51-52

Tappa 15 Corso Palladio – Canton de Galla



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Liceo Pigafetta, si prosegue diritti per **Stradella San Marcello**, sfociando in **Corso Palladio**.

Si gira a sinistra e si arriva a quello che può essere considerato il centro topografico di Vicenza: l'incrocio tra Corso Fogazzaro, **via Battisti** a sud e Corso Fogazzaro a nord.

Libri proibiti in vendita – Quaderni cultura moderna

All'angolo con Via Battisti durante la guerra si trovava la Libreria Galla: era uno dei pochi posti in cui la cultura poteva uscire dalle barriere imposte dal regime. Era diventato il consolidato luogo di ritrovo dei giovani dissidenti e dei più maturi Giuriolo, Neri Pozza, Magagnato: “el Canton de Gala”.

Nelle vetrine della libreria, con coraggio, occhieggiavano anche libri non sempre allineati. Mirri ricorda il prof. Dal Pra che con coraggio, aveva scelto come libro di lettura per gli scolari del Pigafetta un testo di Croce. Non c'era solo la censura fascista allora: la decisione di Dal Pra destò l'attenzione di qualche prelado.

“Del resto, proprio perché poteva farsi forte del fatto che Croce era all'indice (ma preoccupato, in realtà, del fatto che Croce circolasse fra gli studenti) l'autorevole Monsignore passò un giorno dalla libreria del centro, la grande, bella libreria Galla, davanti alla quale noi ci incontravamo (alcuni ragazzi dei diversi rami della famiglia Galla erano nostri compagni di scuola, e compagni di discussioni culturali e politiche) e chiese fermamente che non fossero tenuti in vetrina, come avveniva ormai da qualche tempo, i diversi volumi delle opere di Benedetto Croce; e fu soddisfatto, naturalmente.”

Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, p. 280

“Nell'inverno 42-43, nel gruppo ora azionista vicentino, Mario Dal Pra spingeva ad assumere iniziative anche verso l'esterno; con l'aiuto di Magagnato e di Giuriolo mise su una collana di opuscoli (Quaderni di cultura moderna») per una serie di pubblicazioni intitolate Collezione del Palladio». Giuriolo si assunse il compito di scrivere un opuscolo intitolato “La responsabilità sociale della cultura”, di cui sono rimasti solo degli appunti. Questa iniziativa va ricordata, perché permette di individuare quali temi e quali autori si pensava di far circolare in quegli ambienti antifascisti.”

Mario Mirri, “Tra Vicenza e Pisa”, in “Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione”, Giardini 1989, p. 341

A questa collana collaborarono lo stesso Mario Dal Pra, Licisco Magagnato, Giuseppe Faggini, Luigi Meneghello.

Passeggiando con Magagnato e Niccolini

Magagnato rappresenta una delle figure fondamentali nella diffusione delle idee antifasciste. Colpito da poliomielite in tenera età, rimase claudicante. Fu un tutt'uno con la bicicletta: i suoi spostamenti per la provincia e oltre rimangono degni di nota. Non potendosi unire ai Piccoli Maestri spostatisi in montagna, curò il collegamento tra le bande partigiane e il Comitato di Liberazione in pianura.

Fu tra i primi cospiratori, guadagnandosi le attenzioni dell'OVRA, la Polizia politica fascista.

“Certo è, invece, il primo contatto con Licisco Magagnato verificatosi nel tardo autunno del 1943. Fu lo stesso Gallo, a distanza di anni, a confermare questa data, ricordando la circostanza dell'incontro con il più giovane Magagnato.

“Così scrisse Gallo: “ti presentasti a me, mentre stavo uscendo dalla pretura di Lonigo, con quella tua nera inseparabile bicicletta e l'accattivante sorriso che ti illuminava il volto: e mi dicesti che, divenuta difficile per te l'aria di Vicenza, avevi preso alloggio a Noventa Vicentina col pretesto di una simulata convalescenza, anche per studiare, con l'occasione, il pensiero di Carlo Cattaneo (di cui portasti poi nella Resistenza e nella politica l'accorto pragmatismo, oltre all'idea degli Stati Uniti d'Europa). Ti mettevi, perciò, a disposizione della Resistenza del Basso vicentino.

Eri poco più che ventenne e a me parevi troppo ragazzo ancora per quei tanti propositi. Ma non sapevo con quale tempra, con quale superlativa intelligenza io avessi a che fare: soprattutto non potevo immaginare che di lì poco, non tu, ma la Resistenza leonicena sarebbe stata a tua disposizione. Con quel tuo instancabile andirivieni per tutta la confluenza delle tre province, con quella spola continua che tessevi con i centri decisionali del regionale veneto, in realtà se non l'intera resistenza vicentina, certamente la frangia azionista, l'hai animata tu: anche se poi al C.L.N. Provinciale mandavi noi a rappresentare il piccolo, eroico partito...”

Renato Camurri, “Il mite resistente”, in “L'insegnamento di Ettore Gallo” di Giuseppe Pupillo, Cierre 2004, pp. 193-194

E fu proprio Luigi Meneghello a descriverne la fondamentale presenza nella galassia resistenziale che si stava costruendo in quei momenti. Erano dispiaciuti di non averlo tra loro in montagna. Franco nel romanzo è appunto Licisco Magagnato.

“Mancava qualcuno dei nostri compagni di Vicenza; per una ragione o per l'altra non c'erano Bruno, Marietto, Gigi e qualche altro; ma in cambio due o tre erano nuove reclute. Non c'era il più bravo di tutti, Franco, perché aveva una gamba offesa, e stentava a camminare anche in città; era così bravo che ci sarebbe convenuto portarcelo su con la barella, e portarcelo dietro nelle nostre eventuali azioni, in modo che le potesse vedere e spiegarcene il senso, e magari anche dipingerle, perché dipingeva; paesaggi cittadini, con tubi rossastri, e ritratti in verde.”

Luigi Meneghello, *“I Piccoli Maestri”*, Rizzoli 1976, p. 113

Tappa 16 Contra' Gazzolle – Prefettura palazzo Volpe



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'angolo tra Corso Palladio e Via Cesare Battisti, si percorre il **Corso Palladio** per un bel tratto: i primi portici che si incontrano sul lato destro fanno parte del Palazzo Trissino, opera di Vincenzo Scamozzi e sede municipale; si prosegue fino ad incontrare sulla destra **Contra' del Monte**, che si percorre tutta lasciando sulla sinistra il Palazzo del Monte dei Pegni, realizzato su volere del Comune di Vicenza nel 1486, dopo che erano stati espulsi gli ebrei dalla città. Il Banco dei pegni trovò sede iniziale nella chiesa di San Vincenzo, che si nota in Piazza di fronte alla Basilica Palladiana e che da allora divenne proprietà del Monte.

Si attraversa la piazza e si passa sotto la Basilica scendendo in **Piazza delle Erbe**. La si percorre tutta fino a trovare a destra **Contra' Gazzolle**: in fondo alla via si nota Palazzo Volpe.

Gallo e Perin dal prefetto fascista Preti

Davanti al Palazzo della Prefettura si ricordano Ettore Gallo e un altro Piccolo Maestro, in una delle azioni spavalde che lo contraddistinsero: Sergio Perin.

Ettore Gallo faceva parte del C.L.N. provinciale ed era stato inviato in Prefettura a richiedere il rilascio di prigionieri: ad accompagnarlo fu scelto Sergio.

“Gallo ricordava anche un episodio che ebbe Perin come protagonista:

Egli mi fu compagno [...] di una temeraria impresa che insieme compimmo colla generosità, l'entusiasmo e l'incoscienza di quegli anni eroici e lontani della nostra vita. Quando il C.L.N. provinciale, di cui facevo parte, mi designò a penetrare qua dentro [allude al palazzo che ospita la Prefettura di Vicenza] per intimare al prefetto fascista, gen. Preti, il rilascio di numerosi prigionieri politici, in quei giorni catturati dalle squadre delle polizie politiche, pena gravi rappresaglie, tutti sapevamo che si trattava di un bluff: in quel momento, infatti (primavera del '44) non avevamo certo forze sufficienti per organizzare le minacciate rappresaglie. Ma bisognava tentare l'intimidazione per salvare tanti carissimi compagni. Mi fu dato un giovane partigiano come compagno d'impresa e scorta personale: era Sergio Perin, che accettò senza esitazioni; né esitò nemmeno per un attimo, quando passammo con simulata indifferenza frammezzo ai fascisti armati che gremivano questa sede: né quando c'immettemmo nell'ufficio del prefetto colle pistole sotto la mano anche se il cuore ci sussultava in gola [...]. L'impresa finì bene perché il vecchio generale si mostrò comprensivo e gentiluomo: non so se credette anche al nostro bluff o se prevalse la sua precedente disponibilità all'intesa. Certo si è che non ci fu torto un capello e i prigionieri furono poi liberati. Ma a me restò sempre nell'anima la fredda decisione di quel giovane Sergio che mi



aveva accompagnato, sorridente come sempre, quasi andassimo ad una riunione di amici: e da allora capii quale gigantesco spirito racchiudesse quel corpo così esile e minuto.”

Gianni Cisotto e Vittorio Sandri, "Sergio Perin (1919-1971)", Cierre 2014, pp. 86-87

Foto da Gianni Cisotto e Vittorio Sandri, "Sergio Perin (1919-1971)", Cierre 2014, p. 19

Tappa 17 | Piazza Biade



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Prefettura, occorre ritornare in **Piazza delle Erbe**. In leggera salita si lascia sulla destra la Chiesa di Santa Maria in Foro, solitamente detta dei Servi, officiata appunto dall'ordine religioso dei Servi di Maria. Si sosta davanti al Palazzo degli Uffici comunali.

Umberto Stella - Giovane Montagna

In Piazza Biade abitava la famiglia Stella.

I famigliari ricordano ancora che i fratelli *“Prima abitavano in via San Antonio 8 all'ultimo piano della torre dietro alle ex poste. Ricordo il fatto raccontato dal papà che da ragazzini si sporgevano sul vuoto da una finestra tenendosi con una mano e un piede.”*

I due fratelli Umberto e Giordano entrarono immediatamente nella Resistenza, come accompagnatori di ex prigionieri che tentavano la via dei monti per fuggire in Svizzera.

Erano gran appassionati di montagna: negli elenchi dei soci della Giovane Montagna e del CAI si trovano i nomi di Umberto Stella e del fratello Giordano.

Giovanissimo, Berto dimostrò capacità arrampicatorie notevoli, tanto da essere convocato tra i Prealpini, il gruppo dei ragazzi della GIL che partecipò all'ascensione del Cervino organizzata dalla Gioventù Italiana Littorio. Erano gli anni della proclamazione dell'Impero, con il fascismo al massimo del consenso tra la popolazione.

Nella foto Tita Casetta del CAI di Vicenza è in testa al gruppo di giovanissimi che scalò il Cervino.



Foto da *“Profumo di stelle alpine”* di Giuseppe Magrin – Edelwiss numero unico 2006 p. 22

Fu un'impresa notevole all'epoca.

In un incontro al CAI Umberto Stella tenne a ricordare durante una conferenza tenuta al Gruppo Rocciatori Renato Casarotto nel 2012 che: *“Portai sempre con me un senso di disgusto per avere partecipato, sia pure costretto, a queste misere manifestazioni, che guastavano senza ritegno il vero senso dell'Alpinismo ed offendevano la mia idea di Montagna.”*

Continuò:

“Nei ricordi di quei giorni mi rimane l'immagine degli scarponi di Romano De Rossi, che altro non erano che delle “sgalmare” (calzature rigide in legno) sotto alle quali erano stati inchiodati dei copertoni di bicicletta”.

Con le “sgalmare” Romano salì al Cervino.

Anche altri affiliati alla Giovane Montagna frequentavano con passione la montagna, tra questi Alessandro “Dino” Miotti, comandante della compagnia “Julia”.

Durante la sistemazione dell'Archivio della Sezione CAI di Vicenza è stato trovato il Libro delle Ascensioni del Rifugio Vicenza, rifugio dolomitico nel gruppo Sassolungo-Sassopiatto, allora in gestione al CAI di Vicenza.

Foto da Libro delle Ascensioni del Rifugio Vicenza

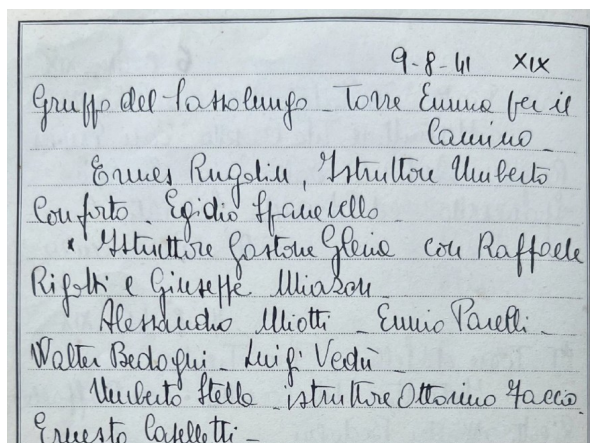
Sbirciando tra l'elenco delle ascensioni, nell'agosto del 1941 risultano molte cordate vicentine.

Nella pagina del 9 agosto 1941 compaiono parecchi nomi di arrampicatori che in seguito aderirono alla Resistenza: Umberto Conforto, Raffaele Rigotti "Fleres", Alessandro Dino Miotti, Luigi Vedù, Umberto Stella fecero parte della Brigata "Argiuna", quasi tutti nella Compagnia Julia.

Egidio Spanevello era fratello di Lelio, il Piccolo Maestro.

In quei giorni al Rifugio Vicenza ad arrampicare

c'era anche Antonia Tiozzo, la "Simonetta" dei Piccoli Maestri: se ne parla in un altro percorso.



Documenti falsi

Tornando alla figura di Berto Stella si sa che dopo l'Armistizio iniziò a accompagnare in montagna ebrei e ex prigionieri di guerra, nel tentativo di farli espatriare.

Nell'estate del 1944 Umberto Stella fu uno dei ragazzi che si aggregò al gruppo dei Piccoli Maestri, quando la formazione era scesa in pianura e si era attendata attorno a Torreselle.

L'ingresso nel gruppo è vivacemente raccontato da Gigi Meneghello nel suo "I Piccoli Maestri".

"Con le messi dell'estate, coi primi frutti, maturavano anche le nuove leve partigiane. Arrivavano reclute, e noi andavamo a prenderle nelle prime ore della notte, in vari punti delle colline; venivano dalla città e dai paesi, in piccoli gruppi; erano giovani per lo più; poche ore prima avevano lasciato le case e le famiglie; erano stati condotti ai piedi del monte da apposite staffette, e avviati per una stradicciola in salita; a una svolta prendevano il primo alto-là, e forse la sensazione di star facendo una ragazzata si mescolava con una certa tremarella. Poi li prendevamo in consegna; l'idea era di sistamarli in forme semi-autonome, come nostri satelliti. Spiegavamo l'impianto orografico della zona, i reparti confinanti, l'armamento, e concludevamo: "Vi ambienterete subito." Per ambientarli gli si dava qualcosa da fare, ancora al primo giorno, una piccola spedizione in pianura, una missioncina a un reparto vicino. Berto arrivò una notte, con un amico, e alla mattina li mandammo dal Negro a prendere alcuni caricatori.

Partirono di buon passo canticchiando motivi di canzoni; qualcosa di mezzo tra gli Aspiranti e la Giovane Montagna.

Si vedeva che erano ragazzini bene allevati, puntuali alle messe, anzi certamente capaci di rispondervi di persona, prodotti tipici dei nostri oratori vicentini, queste forge di chierichetti-calciatori e di cantori-alpinisti. Non erano però ragazzi bigotti, anzi allegri e perfino scanzonati: non avrebbero mai detto una bestemmia, ma le brutte parole sì, come i bambini. Il loro interesse per la resistenza era difficile da valutare. Dice Berto che quando arrivò su da noi, io che ero a riceverli, dopo le prime accoglienze, gli domandai severamente: "Perché sei qua, tu?" e lui, preso alla sprovvista, non sapendo cosa altro dirmi, sperando di farmi piacere, disse: "Per la bandiera della Patria." Sfortunatamente io avevo la luna, e gli dissi

ancora più severamente: "E cosa te ne importa a te della bandiera della Patria?" (ma non dissi te ne importa). Berto aggiornandosi immediatamente, disse: "Non me ne importa un fico secco"; e io gli dissi con estrema severità: "Perché?" Qui Berto smise di rispondere, e pensava: "Si vede che questa è la banda dei perché."

Insomma questi due s'incamminarono verso i crinali di Torreselle canticchiando canzoni, a mezza mattina. "Puri e forti," pensavo; "sempre primi sulle vette: simpatici però." Ritornarono molto pallidi, nel tardo pomeriggio.

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, pp. 235-236

A lato la carta di identità falsa di Umberto Stella, "rilasciata" il 21 dicembre 1944 dal Comune di Noventa Vicentina: aveva assunto il nuovo nome di Salmassa Giorgio, di professione "meccanico".

Foto archivio Stella

Chissà chi l'aveva procurata, chissà chi l'aveva contraffatta.

Da notare che nella riga ove è indicata Nazionalità, occorre dichiarare anche la razza.



Gianni Pasqualotto, Piccolo Maestro a Torreselle

Il racconto del colloquio tra Umberto Stella e Gigi Meneghello proseguiva con Umberto e Gianni Pasqualotto (l'altro ragazzo, socio anch'esso della Giovane Montagna) che raggiunsero il gruppo partigiano durante la fucilazione per furto: sono pagine da leggere direttamente dal libro de "I Piccoli Maestri".

Quei momenti vennero ricordati da Umberto alla morte dell'amico Gianni.

"Gigi Meneghello che ci ha incontrati nella nostra prima serata da partigiani sui monti, nel suo libro "I piccoli maestri", così ci ha descritti: due chierichetti frutto della Azione Cattolica e della Giovane Montagna. Non ho idea se Gigi, nel qualificarci in questa maniera ha inteso ridicolizzarci o sminuire il nostro apporto alla lotta di liberazione, ma vi garantisco che a noi non è dispiaciuto, perché eravamo dell'Azione Cattolica, soci della Giovane Montagna ed eravamo stati per lungo periodo chierichetti."

Umberto Stella nel suo scritto prosegue ricordando Gianni Pasqualotto, durante il periodo della lotta di Liberazione.

"Con Gianni fin dalla prima giovinezza avevamo in comune il convincimento di assolutamente non appartenere a nessuna classe eletta. Non ci sfiorava minimamente il pensiero di appartenere umanamente alla razza ariana. Le ideologie fasciste, le impostazioni filosofiche di quel tempo cozzavano in maniera inconciliabile con la nostra ferma formazione mentale. [...]"

Conoscendo Gianni dentro e fuori con il Parabellum in mano era veramente ridicolo. Gianni vi garantisco non ha fatto parte di quelli che dicevano: armiamoci e partite... Lui è partito! È partito forse accompagnato da quel costante dubbio umano che costantemente ci accompagna tutta la vita: faccio bene o faccio male? [...]"

*A Firenze, con molta difficoltà, si era calato da una altissima mura ed era fuggito della caserma dove si trovava dopo la prigionia a Vicenza. A Firenze aveva lui stesso scelto di andare. Nelle prigioni di Vicenza gli avevano dato due possibilità: campo di concentramento in Germania o caserma a Firenze. In prigione a Vicenza si trovava perché i fascisti con un colossale rastrellamento lo avevano arrestato sull'Altopiano di Asiago. (10 gennaio 1944). Fu per Gianni una fortuna, una fatalità. Dovevano fucilarlo a Marostica, ma tra i tedeschi e i fascisti nacque una contesa per aggiudicarsi la cattura del prigioniero. Molto ebbe influenza in questa specie di sentenza la testimonianza dei quattro partigiani chiamati in causa che non riconobbero, con eroico gesto, l'appartenenza di Gianni al gruppo. Furono poco dopo fucilati tutti e quattro al ridotto delle mura di Marostica a metà gennaio del 1944. (Decimo Vaccari, Bruno Provolo, Luigi Nodari e Giovanni Rossi 14 genn. 1944)
Poveretti questi che penso poche persone ne conoscano il sacrificio.”*

“Alla morte dell'amico Gianni Pasqualotto – ricordo di Umberto Stella” 2011, manoscritto - Archivio Stella

Tappa 18 **Contra' Santa Barbara – incrocio Stradella Santa Barbara**



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazza delle Erbe, si prosegue diritti fino all'inizio di **Contra' Santa Barbara**.

L'inizio della cospirazione: i Cappannari e i Campagnolo

In Contra' Santa Barbara aveva la sede la Cappelleria Cappannari: ne era proprietario Oddo, che confezionava e risistemava cappelli.

Il negozio fu uno dei punti di riferimento per la Resistenza vicentina. Qui avvenne uno dei primi incontri tra gli antifascisti immediatamente dopo il 25 luglio del 1943.

“Nel retrobottega del negozio di cappelleria di Oddo Cappannari in contrà Santa Barbara, [...] secondo il Memoriale redatto da Cerchio, C. Campagnolo ed Emilio Lievore, si ritrovò più di una dozzina di esponenti comunisti: Carlo e Giordano Campagnolo, Vittorio Dorio, Gino Cerchio, Carlo Gabetti, Vittorio Giordana e Cappannari [...] ed infine A. Emilio Lievore per il bassanese, zona con la quale aveva frequenti contatti. La riunione, [...] nominò una sorta di segreteria provinciale, con i due Campagnolo, Cerchio e A. E. Lievore. [...]. Nel capoluogo, nei ristretti spazi concessi dai giorni badogliani, l'antifascismo, per quanto debole ed osteggiato dalle nuove autorità istituzionali, si rianimava lentamente; in particolare, i rappresentanti dei partiti di sinistra [...] si davano da fare per mettere in piedi un informale, ed in realtà poco efficiente, Comitato delle opposizioni che preluse alla costituzione nel vicentino, alla fine di settembre, del CLN provinciale”.

Giuseppe Pupillo, “Il pesciolino rosso - I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990”, Ergon 2001, pp. 11-12

I fratelli Campagnolo appartenevano ad una delle famiglie più impegnate nella Resistenza. Erano nati in una famiglia di vecchi socialisti: il padre era stato consigliere comunale di Vicenza nel primo dopoguerra. Facevano parte del Partito Comunista. La primogenita era Onofria Lucia, classe 1901, staffetta dell'Argiuna; a seguire Bruno, classe 1908, della Divisione Vicenza; Carlo "Lino", classe 1910, della Divisione Garemi e Giordano, classe 1913 del CLN Vicentino.

Bruno e Giordano vennero arrestati il 3 dicembre 1944 e condotti a Palazzo Giusti, a Padova dove subirono feroci torture da parte della Banda Carità.

Giordano fu in seguito trasferito al Campo di transito di Bolzano: ritornò a Vicenza il 16 maggio 1945 e descrisse la fine del Maggiore Carità e della sua Banda, responsabili dei più violenti interrogatori ai partigiani presso Villa Triste, in Via Albanese a Vicenza. Ormai la guerra è alla fine.

“Sono nel campo di concentramento di Bolzano, appoggiato al reticolato che divide il mio blocco (blocco H, pericolosi) dagli altri blocchi, e c'è un'eccitazione in giro, in quanto si dice da Radio scarpa che la Croce Rossa Internazionale veglia sul campo stesso. Ad un tratto vedo, nello spazio riservato alle guardie, i componenti della banda Carità che fraternizzano con i loro camerati delle SS tedesche. [...] Verso sera mi vien dato il foglio di uscita. [...] È il 29 aprile 1945 e siamo liberi. [...] Mi apposto nei pressi del campo con la speranza di trovare degli amici con cui fare il viaggio verso casa, e mi accorgo che tutti i nostri ex carcerieri entrano in una villetta ne escono in abiti civili. Non so che fare, ma poiché devo fare qualcosa, dopo una altra sbirciata, mi dirigo verso la zona industriale: allo Stabilimento Lancia mi rivolgo al portiere chiedendo di poter parlare con qualcuno della commissione interna Viene subito un bel giovanotto, [...]. Gli esprimo l'urgenza di segnalare a qualcuno quei personaggi, già segnalati da Radio Londra come criminali di guerra, perché li si possa pedinare ovunque essi vadano. [...] Il 16 maggio rientro a Vicenza. Alcuni giorni dopo leggo sui giornali che una pattuglia americana delle OSS ha fatto irruzione in un rifugio dell'alta Val di Siusi uccidendo il maggiore Carità e ferendo la sua amante.”

Giordano Campagnolo, “Verso la libertà” in “Ritorno a Palazzo Giusti” a cura di Taina Dogo Baricolo, La Nuova Italia 1972, pp. 173-174

Tornando a Oddo Cappannari, antifascista, fin dal 26 luglio del 1943 collaborò con Cerchio nel tessere i primi contatti tra oppositori, per il recupero di armi e di informazioni. Venne arrestato una prima volta il 25 luglio 1944, ma riuscì ad evadere e nascondere importanti documenti.

“Poco dopo nuovamente arrestato con la moglie e il figlio Enrico (partigiano della "Stella") e, riportato a palazzo Littorio, fu torturato, ma non tradì mai anche se non poche menomazioni, causarono la sua invalidità.”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, Cierre ISTREVI 2025, tomo 1 p. 233-234

Passò il resto della Guerra di Liberazione rinchiuso nel carcere di San Biagio. A fine guerra il Comando Piazza gli affidò la Caserma Sasso, ove man mano che venivano arrestati erano rinchiusi i fascisti accusati di crimini. Gestì la Caserma “con serenità e giustizia”. Cosa avessero combinato ai coniugi lo descrisse la staffetta Wilma Marchi «Nadia», arrestata anche lei in quanto era stata inviata per consegnare un biglietto. Wilma era stata trattenuta e portata presso il Palazzo Littorio.

“Berenzi mi conduce nella camera di tortura e qui con la brutalità di un carnefice mi fa vedere tutti gli strumenti di tortura e mi spiega in quale modo essi vengono usati, assicurandomi fra l'altro che altre persone più forti di me e cocciute come me sono state costrette a dire tutto quello che sapevano. Non ottenendo risultato alcuno nemmeno da questo

Berenzi mi dice: Non vuoi parlare? Ebbene ti farò ora vedere come abbiamo ridotto il tuo amico Cappannari e ti assicuro che tu sarai ridotta in eguali condizioni se non canterai. Berenzi apre una porta e mi ordina di entrare. Vedo seduto su una sedia Oddo, non so descrivere in quali condizioni è ridotto quell'uomo. Tutti gli arnesi devono aver usato questi carnefici per averlo ridotto in un simile stato; vicino a lui ci sta la moglie; anche in lei sono palesi i segni delle torture subite. Berenzi e Polga osservandomi attentamente mi dicono: "Li conosci?" Riesco a malapena mascherare il dolore che provo nel vedere i due compagni ridotti in quel modo e rispondo seccamente: "Non li ho mai visti". La stessa domanda rivolta a loro ha uguale risposta."

Giancarlo Zorzanello e Giorgio Fin, "Con le armi in pugno", Cierre ISTREVI 2019 appendice, pp. 65-66

La guerra fu anche una guerra fratricida. Ne sono testimonianza i fratelli Cappannari, che Benito Gramola presenta nel suo studio sullo scrittore Giulio Bedeschi, alpino autore del libro "Centomila gavette di ghiaccio" nel quale venne descritta l'atroce ritirata di Russia. Bedeschi celava un segreto rimasto nascosto per decine di anni: il suo passato di fascista convinto, tanto da essere nominato Federale di Forlì e Comandante della 25^a Brigata Nera "Capanni", brigata che seminò violenza anche nell'Alto vicentino. Il racconto delle ricerche è fatto in prima persona da Gramola stesso.

"Pertanto nel dicembre del 1998 andai innanzi tutto all'Archivio di Stato di Vicenza, ove, assistito gentilmente dal personale, constatai una buona presenza di documenti relativi al periodo immediatamente successivo alla Liberazione del vicentino, ma nessuno specifico sulla "Capanni". E tuttavia, da mie ulteriori ricerche in città, ebbi modo di acquisire due notizie interessanti: che il fratello di Giulio Bedeschi, Giuseppe, coltivava in Vicenza un'amicizia con Aldo Cappannari e che il Federale forlivese si trovava lì nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione attentamente ricercato. Il fratello, già arruolato nelle SS, attivo nella lotta antipartigiana a Cuneo e a Como, venne in quei giorni arrestato e interrogato per conto del Cln Provinciale sul luogo dove si trovasse il comandante, del quale probabilmente erano conosciuti i trascorsi in quel di Forlì, meno quelli dopo il suo trasferimento in Alta Italia; ma nulla si seppe sul suo rifugio. Giuseppe Bedeschi fu subito rilasciato e trovò ospitalità in via San Biagio 23, in casa di Cappannari Aldo, una sorta di domicilio coatto."

Aldo Cappannari, fascista, era fratello di Oddo, che invece era antifascista convinto.

"Il primo era sarto militare e filofascista, l'altro uno dei più attivi partigiani di Vicenza (responsabile cittadino del Soccorso Rosso, imprigionato e torturato, ebbe arrestata anche la moglie, Elda Dedini, e il figlio Enrico deportato in Germania). Aldo dunque, che doveva conoscere Giuseppe Bedeschi, ospitò alla Liberazione il romagnolo e in seguito gli diede in moglie la figlia Anna, da cui nacquero due rampolli, Giuseppe, poi, divenne funzionario dell'industria Pellizzari di Arzignano. Mi risulta che i Cappannari, sia l'uno che l'altro fratello, ebbero in seguito un ottimo rapporto con i fratelli Bedeschi, ma forse restarono all'oscuro delle loro reali vicende."

Benito Gramola, "La 25^a brigata nera "A. Capanni" e il suo comandante Giulio Bedeschi", Cierre ISTREVI 2005, p. 88



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Contra' Santa Barbara, si prosegue per qualche decina di metri sulla stessa che termina in **Corso Palladio**: a sinistra si raggiunge l'elegante **Contra' Porti**, quasi una calle veneziana di terraferma.

Percorrendola, una teoria di palazzi si susseguono ininterrottamente, accompagnando il visitatore. Prima il Palazzo Thiene sulla destra, poi Palazzo Barbarano sede del Palladio Museum. È l'unico palazzo che egli riuscì a vedere concluso. Sulla destra si erge il secondo corpo di Palazzo Thiene, con il fastoso portale.

La sosta è prevista all'incrocio con **Stradella Banca Popolare**.

Giovane Montagna – Monsignor Stocchiero

Nei locali prossimi alla chiesa S. Stefano si ritrovavano i membri del Circolo Santo Stefano: giovani, quasi tutti provenienti dalle fila dell'Azione Cattolica e spesso ex allievi del Patronato Leone XIII. In questo contesto, nel 1930 si formò un gruppetto di giovani appassionati di montagna che si richiamava ai principi della Giovane Montagna, associazione fondata nel 1914 a Torino.

L'esistenza di organizzazioni giovanili cattoliche era in quegli anni tollerata, pur se in concorrenza con quelle del regime. La Giovane Montagna, a Vicenza, nacque come "consolato" della sezione di Verona e, dal 1933, poté definirsi sezione autonoma, pur aderendo all'OND (Opera Nazionale Dopolavoro), che inglobava tutte le associazioni sportive e ricreative italiane.

La volontà di creare la sezione fu presumibilmente favorita dal clima politico, che pervadeva di conformismo anche l'ambiente alpinistico, spingendo i cattolici più sensibili e impegnati a resistere alle ingerenze fasciste nella vita civile. Motivo fondante e distintivo della Giovane Montagna fu anche la volontà, espressa nello statuto, di rispettare rigorosamente i precetti festivi durante le gite in montagna.

I soci fondatori furono trentadue giovani.

Erano tutti iscritti all'Azione Cattolica e guidati da mons.

Giuseppe Stocchiero, uno dei punti di riferimento della gioventù vicentina e guida morale della sezione per moltissimi anni.

Nell'interessante foto a lato, scattata alle pendici del Monte Baffelan nel 1939, stava celebrando l'Eucarestia durante la benedizione degli attrezzi organizzata congiuntamente dalla Giovane Montagna e dal CAI. Un anno prima il fascismo impose il cambio di denominazione, da Club Alpino Italiano a Centro Alpinistico Italiano, nel tentativo di preservare la "purezza" della lingua italiana dalla commistione con i termini inglesi.

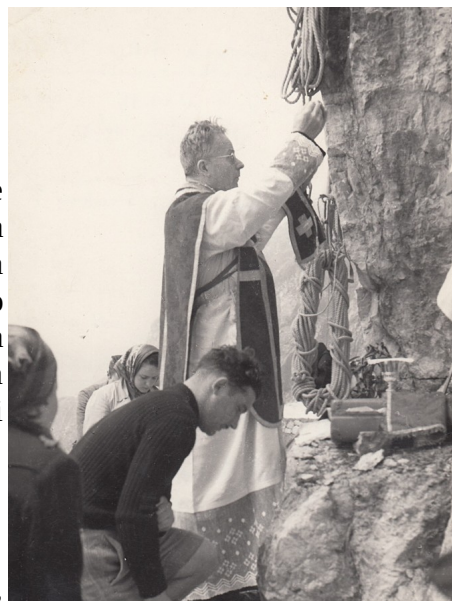


Foto Archivio Stella

Nel 1939 la sede della GM venne spostata in Contra' Porti, nella via che si sta percorrendo.

Mons. Stocchiero diventò, nel settembre 1943, il primo tesoriere del Comitato Interpartitico, che in seguito divenne il CLN provinciale: fu poi costretto alla fuga a Como, in quanto figura troppo nota tra gli oppositori del regime a Vicenza.

Tappa 20 Piazzetta Santo Stefano



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio Contra' Porti con Stradella Banca Popolare, si percorre tutta **Stradella Banca Popolare** e si arriva in **piazza Santo Stefano**: qui troneggia la Chiesa.

La Chiesa di Santo Stefano e il suo Circolo

Nei pressi della chiesa si trovava la sede del Circolo Santo Stefano.
È di Gigi Ghirotti, un altro Piccolo Maestro, la descrizione del Circolo.

“Erano due stanze polverose, con un tavolo per il ping-pong, che la sera raccoglievano i giovani del quartiere. Si faceva politica? No, niente politica. Ma invece di “Fuoco di Vesta” e “Siam fiaccole di vita”, s'intonava “Quel mazzolin di fior” e “La montanara ohè”. Al “credere, obbedire, combattere”, si opponeva “preghiera, azione, sacrificio”. La gioventù fascista esaltava le qualità fisiche della razza; il circolo Santo Stefano primeggiava tra tutti i circoli della diocesi nella “gara di cultura catechistica”.

Monsignor Rodolfi, contemplando i giovani del circolo Santo Stefano, si consolava un poco delle grandi umiliazioni che aveva dovuto subire, e presto chiamò il suo presidente, Mariano Rumor, a collaborare con lui per la riorganizzazione della Gioventù di Azione cattolica. [...] Il circolo di Santo Stefano, per la sua particolare collocazione nel cuore della città cattolica, attrasse a sé un gruppetto di giovani destinati tutti a emergere: Giorgio Oliva, avvocato, senatore, sottosegretario più volte, Alessandro Faedo, matematico, rettore a Pisa, Vittorino Veronese, il futuro presidente generale dell’Azione cattolica e direttore dell’Unesco a Parigi, Uberto Breganze, avvocato, deputato per più legislature, Enrico Schievano e Riccardo Boschiero, caduti entrambi, in tempi successivi, in circostanze tragicamente contraddittorie, entrambi medaglie d’oro, il primo come aviatore nell’aviazione italiana accorsa a dar man forte a Franco in Spagna, il secondo nella guerra partigiana.

«Il circolo di Santo Stefano» ricorda Rumor, «era un rifugio, difendeva il nostro spirito, ci consentiva di aprirci, di vagheggiare un’aria nuova, diversa, strappata agli schemi politici tradizionali. Tra noi si era accesa un’inconsapevole coscienza resistenziale.» Resistenza, ma a che cosa? L’infelice Enrico Schievano non resistette alla suggestione del tempo, la passione per il volo lo trascinò dove forse non avrebbe mai voluto (il suo epistolario, pubblicato, parrebbe il testamento d’un antifascista andato a morire per una causa sbagliata).»

Gigi Ghirotti, “Rumor”, Longanesi 1970, pp. 96-100

Frequentando il Circolo di Santo Stefano, si erano conosciuti e apprezzati Riccardo Boschiero ed Enrico Schievano; entrambi divennero soci della Giovane Montagna. Boschiero, medaglia d’oro al Valore Militare per la Resistenza, è già stato citato in questo percorso, davanti alla sua casa natale in via Mameli.

Era fratello di uno dei fondatori della Giovane Montagna.

Schievano, dopo essersi diplomato all’Istituto Rossi come meccanico, conseguì il brevetto di pilota entrando nell’Aeronautica. Si arruolò come pilota volontario nelle truppe fasciste che, assieme a quelle tedesche sostenevano il dittatore Francisco Franco nella Guerra civile spagnola. Fu abbattuto in una battaglia aerea nell’agosto 1937. In suo ricordo rimane una lapide lungo Corso Palladio, murata all’altezza del civico 190.

Tappa 21 Via IV Novembre – di fronte all’Istituto Farina



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla Chiesa di Santo Stefano, occorre prendere a lato della chiesa una stradina che si percorre tutta fino a sbucare in **Contra’ Santa Corona**: la vista è dominata dalla Chiesa - museo che contiene alcuni capolavori dell’arte vicentina, tra cui “Il Battesimo di Cristo” di Giovanni Bellini, inserito come pala nella splendida cappella Garzadori. Si procede in discesa verso l’incrocio con **Corso Palladio**: qui si gira a sinistra fino ad arrivare alla successiva **Piazza Matteotti**. Alla fine si incontra

Via Leva' degli Angeli che sulla sinistra conduce al Ponte omonimo. Lo si attraversa e alla grande rotatoria si prende la terza strada a sinistra: **Via IV Novembre**.

Si prosegue percorrendo tutta la semicurva a sinistra e si arriva al successivo passaggio pedonale: il punto di osservazione è davanti alle quattro serrande metalliche sempre abbassate, di fronte all'Istituto Farina.

Primi incontri tra oppositori: i Faggionato

Il sobborgo di Santa Lucia faceva parte del quartiere di "Trastevere".

Il Bacchiglione rappresentava una cesura con il centro urbano: la vicinanza con il fiume e il porto fluviale avevano incentivato il sorgere di numerose attività lavorative che a loro volta avevano favorito la presenza di associazioni e partiti.

Lungo via IV novembre aveva sede il mobilificio-falegnameria Faggionato.

Il titolare della falegnameria era Angelo Faggionato, ritratto nella foto.



Foto Archivio Faggionato

È ancora vivo nei familiari il ricordo della sua condanna a morte e i pochi racconti del periodo di clandestinità passato nelle colline vicentine.

Nello stabile si tenne uno dei primi incontri tra gli oppositori al regime, con l'obiettivo di creare un coordinamento tra le forze antifasciste.

Testimone diretto ne fu Carlo Segato, in seguito commissario della Divisione Vicenza.

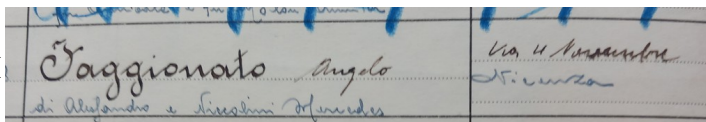
"Il 12 sera mi recai a Santa Lucia in Vicenza, alla prima riunione del movimento resistenziale. [...]"

Quella sera mi diressi sicuro verso il mobilificio-falegnameria di Faggionato. Durante il giorno avevo incontrato il prof. Coletti, direttore del Collegio omonimo; il Coletti mi presentò a Romeo Dalla Pozza che era in contatto con il gruppo comunista della borgata di Santa Lucia, il più numeroso e il più attivo della città. Mentre Dalla Pozza era comunista, Coletti non lo era, ma era amico a sua volta del comunista ing. Maule. Furono loro a invitarmi alla riunione del gruppo cospiratore socialcomunista di Santa Lucia. Vi andai come antifascista e come militare, senza condividere, a priori, i loro ideali politici.

Questo fu, senza ombra di dubbio, il primo gruppo cittadino attivamente antifascista e precisamente di un antifascismo non salottiero. Era guidato, secondo me, dai fratelli Campagnolo: Carlo, Bruno e Giordano. "

Mario Faggion e Gianni Ghirardini, "Figure della Resistenza Vicentina", Odeonlibri 1997, p. 54

Angelo Faggionato era un appassionato della montagna, come risulta dall'iscrizione al CAI di Vicenza.



Luigi Meneghello descrisse l'atmosfera che si viveva in quei momenti ne "I Piccoli Maestri".

"A mano a mano si era diventati un'organizzazione; ora c'erano Comitati, si usava già la parola "clandestino"; si facevano riunioni, si compilavano elenchi in varie colonne, paese, nome e cognome, soprannome, pistole, fucili, munizioni: tutto ciò che può occorrere a una questura per farsi un'idea chiara e dettagliata. Si cominciavano a separare enti politici e enti militari; i promotori si specializzavano a seconda delle vocazioni; molti s'erano scelti un nome falso, ma era più semplice chiamarli con quello vero. Alcuni erano manifestamente persone serie, altri manifestamente no; a noi piacevano specialmente i silenziosi e segaligni

ex-fuoriusciti che spuntavano non si sa bene da dove. In un paesetto delle Prealpi si andava a trovare un omino con la voce chiocchia che aveva combattuto in Spagna; grondava gloria e tristezza, la tristezza della lunga strada che portava a questo paesetto in montagna dove ora stava nascosto; al pomeriggio per svagarsi girava a cavallo pei sentierini dietro il paese, e la gente sussurrava: "È il generale." Era un generale triste. Ci parlava del programma etico del comunismo, della necessità di essere per prima cosa più onesti, più leali, più disinteressati degli altri, che tutto il resto ci sarebbe dato per soprappiù. Lo ascoltavamo commossi e reverenti. Noi eravamo col Partito d'Azione, e ammiravamo profondamente i comunisti. Veramente alcuni, anche molto giovani, erano esasperanti; bravissimi nelle cose pratiche, non si aveva però mai il piacere di fare un vero ragionamento con loro; pareva sempre che facessero apposta a non capire le nostre osservazioni, così sottili, aperte e umane. Piantavano una specie di chiodi, con due tre martellate efficienti; e poi quando si parlava noi stavano a sentire, e ogni tanto tiravano una martellatina per conto proprio, sempre sullo stesso chiodo, come se noi non ci fossimo nemmeno. Ispiravano grande rispetto però; erano ovviamente dentro fino al collo nei nuovi fatti d'Italia, e sempre primi in tutto, sempre sotto, senza calcoli, pagando sempre di persona. È inutile dire oggi che i calcoli ci saranno stati; chi dice così non ha capito niente dei comunisti di allora; noi invece li abbiamo visti coi nostri occhi, e sappiamo cosa valevano. Venivano in mente per contrasto quei compagni di scuola, a Vicenza e a Padova, che continuavano a occuparsi, forse presso una zia in campagna, di Kierkegaard e di Jaspers, o addirittura di esami universitari, per avvantaggiarsi nella vita e nella carriera, magari con qualche lirica ermetica in proprio, trasudata negli intervalli. Di questi grandi villeggianti della guerra civile, la borghesia urbana ne ha prodotti parecchi; non pochi di loro sono oggi energicamente schierati dalla parte degli angeli, hanno fatto carriera, e speriamo che siano contenti."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, pp. 51-52

Tappa 22 Borgo Santa Lucia – Busto di Silvio Apolloni



Per raggiungere la presente tappa partendo da Via IV Novembre, si percorre tutta **Via IV Novembre** e si arriva alla trafficata rotatoria. Si gira a sinistra per Via Ceccarini, che corre a lato delle vecchie mura scaligere incapsulate nelle attuali abitazioni.

Si arriva all'interessante porta medioevale: di fronte si apre **Borgo Santa Lucia**. Dopo il primo caseggiato a sinistra, sopra i portici, si nota la lapide e il busto di Silvio Apolloni.

Silvio Apolloni

Non aveva ancora 20 anni Silvio Apolloni quando venne fucilato a Vicenza il 22 aprile '44.

Abitava al n. 17 di Via Borgo Santa Lucia: era panettiere, come panettiere era Lino Albanello "Patata", di cui era amico. I bombardamenti che colpirono la zona costrinsero la sua famiglia a sfollare a Monteviale.

Renitente alla leva, si unì al gruppetto di partigiani di Malga Campetto agli inizi del febbraio 1944.

Partecipò all'azione di interruzione della ferrovia Brennero – Verona e fu attivo nei collegamenti tra la montagna e Vicenza.

Scoperto, fu arrestato e detenuto a S.Biagio.



Fino all'aprile 1944, nessun renitente era stato passato per le armi in caso di fermo da parte della RSI. Apolloni invece venne condannato a morte quale monito per tutti gli altri giovani. La famiglia non venne informata della fucilazione.

Macabra la messa in scena operata prima della fucilazione.

“Il giovane partigiano, preceduto dal rullo dei tamburi, fu prelevato dal carcere e fatto percorrere le vie della città fino al poligono di tiro, sulla strada Marosticana. Invano egli chiedeva ai suoi aguzzini di poter vedere la madre prima di essere fucilato. Ad una suora che lo accompagnava sulla via della morte chiedeva di dare per suo conto l'ultimo bacio alla mamma, ancora ignara del suo tragico destino.”

Giancarlo Zorzanello e Giorgio Fin, “Con le armi in pugno”, Cierre ISTREVI 2019, p. 458

Venne fucilato a Laghetto, al Poligono di tiro.

Tappa 23 Borgo Santa Lucia - Seminario



Per raggiungere la presente tappa, occorrono poche decine di metri lungo **Borgo Santa Lucia** per incontrare la poderosa mole del Seminario Vescovile: le grandi croci rosse sbiadite testimoniano anche un utilizzo sanitario durante le guerre.

Il Seminario e la Resistenza

Possente e austero compare sul lato sinistro della strada il Seminario Vescovile.

Voluto dal Vescovo Cappellari sul finire della dominazione austriaca, all'estremità nord della città, il Seminario rappresentò una zona franca per il movimento partigiano.

La morte del Vescovo Rodolfi nel 1943 consegnò la diocesi a mons. Zinato, proveniente da Venezia. Strenuo difensore delle prerogative educative cattoliche, meno attento alle dinamiche sociali, si trovò ad alloggiare in Seminario a seguito della distruzione del Palazzo Vescovile di Piazza Duomo.

Tra le figure più eminenti di sacerdoti legati alla Resistenza, don Frigo merita un'attenzione particolare.

Insegnante in Seminario e perennemente a contatto con i giovani, fu animatore e consigliere di tanti ragazzi cattolici attraversati dai dubbi che quei momenti sollevavano.

Appena dopo l'8 settembre 1943 fu coinvolto nella Resistenza. Lo raccontò ricordando quando gli fu chiesto di informare i familiari dei soldati presi e portati nei campi di concentramento in Germania (IMI).

“Rientrando in Seminario, trovo in portineria un capo-stazione di Vicenza. [...] Mostrandomi un grosso involto di carte che mi sembravano raccolte dalla spazzatura, mi dice: «Lei è un prete giovane e può fare il lavoro che le propongo. Ognuno di questi fogli porta un nome, un indirizzo e notizie per le famiglie di soldati che sono transitati per Vicenza in carri bestiame piombati». Ho preso quelle carte. Avrei quasi baciato quell'uomo, sul cui volto vedevo riflessa tutta l'amarezza che mi sentivo in cuore. Chiamai alcuni amici e alcuni miei scolari perché mi aiutassero in quel lavoro.”

Antonio Frigo, “ Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, p. 99

La sua stanza in Seminario divenne uno dei luoghi di incontro preferiti dai partigiani. Gabriella Fraccon, figlia di Torquato e sorella di Franco, descrisse uno dei fatti fondanti della Resistenza in città.

“Nel marzo del '44 c'è in seminario a Vicenza una riunione a cui sono presenti tra gli altri l'ing. Carli, l'ing. Prandina, il papà, il prof. don Frigo e Dino Miotti. Nasce in questa occasione la «Compagnia Julia» e Franco è felice di potervi aderire con gli amici Toni Comincini, Dino Miotti, Virgilio Marzot, Giordano e Berto Stella, Bruno Magagnato e Cleto Vedù. Questa formazione ha il compito specifico del sabotaggio a ferrovie, ponti e caserme. Pochi giorni dopo infatti una bomba, preparata in casa di Virgilio Marzot, scoppia al distretto militare nell'ufficio del comandante, e un incendio si sviluppa alla caserma Durando.

“La Resistenza Vicentina e Padovana”, Cinque Lune 1968, p.187

Subì le “attenzioni” della Banda Carità.

“All'Armistizio don Frigo divenne subito attivo "partigiano", coinvolgendo molti altri giovani. [...] Il 4 gennaio 45 (sera) don Frigo è arrestato da Foggi e Licini e fu interrogato e torturato in Villa Girardi ("Villa Triste") da parte del ten. Di Fusco, mar. Foggi, Marchesi ("il boia") sui rapporti vescovo-ribelli-CLN; don Frigo, conoscendo le caratteristiche della "macchinetta magneto-elettrica", "gioca" i torturatori.

Il 15-16 gennaio 45 don Frigo subisce il terzo interrogatorio alla caserma San Michele presente tutta la masnada repubblicana[...]. Don Frigo è picchiato e bruciacchiato con un sigaro acceso. [...]; poi don Frigo è portato nuovamente in Villa Girardi da Di Fusco e Foggi e sottoposto alla "macchinetta"; infine è riportato a San Michele dove fu ripetutamente torturato con scariche elettriche. Picchiato a sangue dagli sgherri. Ustioni sul viso con i sigari e braci ardenti. Non parlò. Fu liberato dai suoi amici partigiani a guerra conclusa. Il vescovo Carlo Zinato, durante tutto il tempo che il professor Frigo rimase in carcere, in aperto contrasto con lui non mosse un dito, anzi lo sollevò dall'incarico di titolare della cattedra di matematica, scienze naturali, fisica e chimica in Seminario.”

Benito Gramola e Danilo De Zotti, “La Divisione “Vicenza” e le sue 7 Brigate”, Cierre ISTREVI 2025 tomo 1, p. 66

In Seminario alloggiavano alcuni prelati che avevano a cuore i partigiani, anche nelle loro più piccole necessità, ad esempio, come vestirsi.

Lo racconta Italo Mantiero.

“Un commerciante di tessuti, amico dei partigiani, volle farci dono di due rotoli di stoffa. Lo fece tramite don Antonio Frigo, professore di matematica e fisica del Seminario vescovile di Vicenza.

Don Frigo, per mezzo di Silla, mi incarico di prelevarli. Con Angelo decisi di farlo nel pomeriggio del 18 novembre. Il mattino di quel giorno ci fu su Vicenza un terribile bombardamento con bombe "a spillo".

Queste erano così chiamate perché sulla parte anteriore avevano uno spillo, lungo circa mezzo metro che, toccando per terra, faceva esplodere la bomba ad altezza d'uomo, falciando chi si fosse trovato nel suo raggio d'azione.

Quel bombardamento provocò una vera carneficina.

Noi, da Novoledo, arrivammo a Vicenza seguendo l'argine sinistro del Bacchiglione. Giunti al campo d'aviazione ci trovammo spettatori di scene strazianti e indescrivibili. Superando varie

difficoltà, arrivammo in Seminario. Prendemmo in consegna la stoffa che sistemammo sul manubrio delle nostre biciclette, un rotolo per ciascuno.

Stavamo per uscire dalla porta principale, quando la Madre Superiora, che ci precedeva, si accorse che di fronte alla porta, dall'altra parte della strada, c'erano due persone che, dal loro atteggiamento, sospetto che fossero due poliziotti fascisti, per cui ci fece retrocedere e uscire in tutta fretta dalla porta di servizio.

Approfittando della confusione che ancora regnava per le strade a causa del bombardamento del mattino, arrivammo all'argine sinistro del Bacchiglione e poi a casa, indisturbati.

Del fatto, però, non so in che modo, fu informata la polizia politica fascista che fece una retata, catturando il donatore don Frigo i primi giorni di gennaio del 1945. [...]

Quella stoffa costò tanto cara per gli interrogatori e le torture causate!”

Italo Mantiero, "Con la Brigata Loris", Cooperativa Tipografica Operai 1984, p. 147

In quel giorno il Seminario fu sommerso di feriti e moribondi che venivano lì condotti per le prime cure a seguito del bombardamento.

Tappa 24 Via Bardella



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Seminario, si continua **Borgo Santa Lucia** e si arriva all'incrocio con **Via Pasi**: la si segue sulla destra fino ad incontrare **Borgo Scroffa**. Continuando a sinistra si trova sulla sinistra **Via Bardella**: fino al 1956 era denominata Via del Cimitero, in quanto accesso secondario al Cimitero Maggiore. Si sosta all'inizio della via.

Arresti casa Strazzabosco

La vicinanza con il luogo ove sorsero le barricate di S. Lucia, realizzate per arginare le forze austriache durante l'attacco alla città il 10 giugno 1848, determinarono la scelta di modificare il nome alla via: Virgilio Bardella era al comando di un cannone a difesa di Porta S. Lucia; ferito e prontamente medicato, tornò sulla barricata ma durante il ripiegamento fu colpito a morte.

All'inizio della via abitava Giovanni Strazzabosco, segretario del Comitato Militare Provinciale di Vicenza.

Occorre tentare di immaginare quanto successe il 2 dicembre del 1944, giorno particolarmente triste per la Resistenza vicentina: i servizi investigativi fascisti erano riusciti a sapere la parola d'ordine di quel giorno per presentarsi a casa di Nino Strazzabosco: "Siamo venuti a prendere il salvadanaio".

Di quel giorno ne scrisse Rina Somaggio, staffetta di "Marco" Carlo Segato, Medaglia d'argento al Valor Militare.

"Rina passò all'antifascismo attivo dopo il '43 perché coinvolta da amici. Infatti fin dall'autunno del '43 si era costituito in Altavilla-Tavernelle un gruppo resistenziale guidato dal prof. Carlo Segato e ospitato dalla famiglia Tomasi, proprietaria di una fattoria, in cui fu posto il comando partigiano. [...]

Il suo compito fu quello di tenere i collegamenti con Vicenza, quasi esclusivamente con lo scultore-bancario Strazzabosco, con Brendola, Costabissara, Castelgomberto, Montebello, S. Pietro in Gù e con la zona Veronese. Trasportava messaggi per conto di Segato, ma anche esplosivi al plastico, matite a tempo e armi provenienti da S. Pietro in Gù. Le armi le venivano consegnate da Nino Bressan, che le prelevava dai depositi sotterranei esistenti nella proprietà di Ezio Zanini: Rina le copriva con frutta e verdura e si affidava a Dio. Segato le dava gli indirizzi e le descriveva le persone da contattare e a cui consegnare messaggi e

materiale bellico dopo la parola d'ordine. [...]. Come Zamberlan e altri, anche Rina Somaggio fu casualmente arrestata il 2 dicembre 1944: quel giorno andò a Vicenza nell'abitazione di Strazzabosco, vicino al cimitero, per notizie; suonò il campanello e le aprirono le Camicie Nere. Lo stesso giorno, portata a S. Michele, si vide morire tra le braccia la sorella anziana dello scultore, per collasso cardiaco. Nel periodo di prigionia a S. Michele venne più volte portata a Porta Padova presso la sede dell'UPI (Ufficio Polizia Investigativa, gestito da fascisti toscani ed emiliani), interrogata e torturata in vari modi: ne porta ancora le ferite.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine“, La Serenissima 1994, pp. 163-164

Rina Somaggio raccontò direttamente quanto successe quella giornata.

“Il 2 dicembre del 1944, sono andata a Vicenza: siccome dovevo farmi un paio di scarpe e la famiglia di questo calzolaio era sfollata ad Altavilla e lui lavorava a Vicenza, facevamo cambio merce, io avevo il mulino e la farina, cambiavo la farina con le scarpe. Allora sono andata là e mi dice Carlo Segato: "Non ci sono lettere da portare, ma potresti andare da Strazzabosco al quartier generale a vedere se ci sono notizie". Allora io vado con la bicicletta, suono il campanello e ai lati della casa vengono fuori le camicie nere coi mitra puntati addosso. Dicono: "Cosa vuoi?" - "Sono venuta qua per prendere il salvadanaio". Era una parola d'ordine perché Strazzabosco era impiegato in banca, ma aveva l'hobby della ceramica e aveva nel sottoscala una piccola stanza dove faceva salvadanai e tante cose come copertura. E allora una camicia nera dice: "Venga giù dalla bicicletta". - "Ma non occorre, devo andare a casa, mia mamma mi aspetta".- "Deve venir dentro". "Ma basta che venga Strazzabosco e mi dica se è pronto il salvadanaio per mia sorella (che aveva dieci anni meno di me)".-"Venga dentro!" Si sono avvicinati. Dico tra me: lettere non ne ho, non ho niente. Così sono andata dentro e c'erano altre tre persone che erano venute come me per avere notizie o per portarle. Non ci conoscevamo per fortuna. Quando ho visto che dal granaio portavano giù la ricetrasmittente, "Siamo veramente fritti", ho pensato. Siccome la famiglia di Strazzabosco era sfollata e lui lavorava in banca, abitava da sua sorella. Eravamo io, la Mafalda Zamberlan, sorella della Lucia Zamberlan, moglie di Gigi Tridenti, partigiane anche loro, per dirti la fatalità; ci hanno fatto incamminare a piedi, io e la sorella di Strazzabosco a braccetto e la Mafalda: tre ragazze e due ragazzi hanno beccato quel giorno. Non ti dico cosa è stato attraversare la città! Lui abitava vicino al cimitero, dunque a S. Lucia, non in centro, abbiamo attraversato la città sotto la minaccia dei mitra. "Non guardate! - gridavano i fascisti alla gente - Vi spariamo, abbiamo prigionieri importanti". La gente ci guardava e si metteva le mani nei capelli. Noi ci guardiamo e ci diciamo: "Dove stiamo andando?" La gente era spaventata. "Cosa succede?" Non sapevo cosa poteva succedere.”



Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", Istresco-Iveser 2004, p. 343

Foto da Sonia Residori, "Sovversive, ribelli e partigiane", Cierre 2011, foto 31

Ci sentivamo già in galera

“Erano cominciati anche gli arresti. Presso la questura funzionava una squadra politica, o ufficio politico che fosse; già si avvertiva che sarebbe stata una gara di velocità con questi brutti rangutani, ma a ogni settimana che passava, con la guerra ferma in fondo all'Italia, scemavano le probabilità di far prima di loro. [...]

Restammo ciò che eravamo abituati a essere: quattro gatti. Ci sentivamo già in galera per metà, gli arresti ormai ci sbagliavano per caso; cominciava a trapelare qualcosa sul tipo di trattamento che ci faceva la squadra politica; e si vedeva che un arresto tendeva a provocarne altri, e questi altri ancora, a catena.”

Luigi Meneghello, *“I Piccoli Maestri”*, Rizzoli 1976, pp. 52-53

Con la fine dell'anno 1944 la situazione diventa critica per tutto il movimento partigiano vicentino-

“Cominciavano le prove dolorose... tedeschi e fascisti arrivarono al cuore del Cln provinciale e arrestarono molti esponenti dei rinati gruppi politici democratici. Come era toccato a Torquato Fracon, che rappresentava i cattolici, così, ai primi di dicembre, Ettore Gallo, giudice del nostro Mandamento, che era nel comitato per il Partito d'Azione, fu catturato dalle SS del tenente Herke. Henry Da Rin, che militava nello stesso gruppo, tenente della Julia, medaglia d'argento al V.M., cadde invece nelle mani dei torturatori della banda Carità. La stessa sorte toccò al professor Nicoletti e all'avvocato Giacomo Rumor, della Democrazia Cristiana, e al socialista Luigi Faccio, ultimo sindaco di Vicenza, defenestrato dai fascisti con la violenza e, in seguito, primo sindaco della città liberata.”

Curzio Tridenti, *“Dalla Russia ai Berici, memorie 1943-1945”*, Cierre 1994, p. 128

Rina Somaggio non raccontò mai delle torture inflitte durante la sua permanenza in carcere, ma stilò il seguente *“Atto di accusa contro l'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.) di Vicenza”*:

“Durante il mio soggiorno a S. Michele ho visto le pietose condizioni delle mie compagne nel ritorno da ogni interrogatorio.

“La professoressa Maria Setti aveva evidenti segni di brutali percosse tanto forti da condurre alla pazzia; il professor don Antonio Frigo era irriconoscibile e Clemente Finato con la rotula spostata. Dalla mia cella sentivamo i lamenti dei giovani martoriati.”

Italo Mantiero, *“Con la Brigata Loris”*, Cooperativa Tipografica Operai 1984, p. 260

Rina, messa a confronto con Nino Strazzabosco, restò scossa dai segni delle percosse che egli aveva ricevuto durante tutta la notte. Non reggendosi in piedi, era sostenuto da tre uomini.

Tappa 25 Viale del Cimitero - Chiesa



Per raggiungere la presente tappa, si prosegue lungo Via Bardella, che conduce al Piazzale del Cimitero monumentale.

Si è in **Viale del Cimitero**. Il punto di sosta è sulla scalinata della Chiesa.

Stampa resistente - Cimitero monumentale

Cosa c'è di più appartato di un cimitero?

In questo luogo affiora la figura del guardiano del Cimitero Maggiore, Padre Luciano Gaia.

Il suo appoggio e il suo silenzio furono fondamentali per l'attività cospiratoria di distribuzione della stampa clandestina.

Quei momenti furono raccontati con leggerezza da Gabriella Fraccon.

“All’inizio del ’44 quando le formazioni partigiane avevano assunto la propria fisionomia, si è visto necessario portare a tutti, anche lassù tra i monti, la voce del nostro partito. Per noi giovani questo “Partito” era una cosa del tutto nuova; non soltanto dagli anziani sentivamo parlare di un passato libero soffocato dal fascismo. Bisognava far rivivere queste idee, specialmente tra i giovani, che alla libertà stavano donando tutto se stessi. Come e dove si poteva stampare il nostro foglio clandestino, chi avrebbe contribuito a formarlo e come poteva essere distribuito in momenti così difficili? Subito queste difficoltà si sono appianate: ecco un tipografo, il bravo Vittore Gualandi, che si mette a disposizione rischiando il tutto. [...] Occorreva un posto molto sicuro per il giornale: più opportuno era ritenuto il cimitero. Mario Malfatti allora parlò a padre Luciano Gaia, [...] guardiano del Cimitero, che con tanta generosità ha subito messo a nostra disposizione una stanzetta dietro ad un altare laterale della chiesa. [...]. Là arrivavano le copie e là si facevano i vari pacchi per i diversi luoghi della provincia. Poi con mezza cartolina, corrispondente all'altra metà tenuta da padre Luciano, le varie staffette della D.C. si presentavano a ritirare i pacchi, che, ben nascosti nelle bisacce della bicicletta, raggiungevano i posti più remoti della provincia.”

“Il Momento vicentino” del 21 aprile 1955, articolo di Gabriella Fraccon

Le avventure di Pinocchio

Altri particolari su quanto successo nel retrochiesa del Cimitero sono offerti da Gabriella Fraccon.

“Le brigate nere, le SS tedesche hanno ormai seminato il terrore in tutta la provincia, in tutte le nostre case. I rastrellamenti, le fughe rendono più difficile il movimento a ciascuno di noi. Occorre un posto molto sicuro per il giornale: più opportuno è ritenuto il cimitero. Mario Malfatti ne parla a padre Luciano Gaia, allora guardiano del cimitero, che mette a nostra disposizione una stanzetta dietro un altare laterale della chiesa; è la prima redazione del «Momento»: al cimitero. Là arrivano le prime copie e là confeziono i primi pacchi. Poi con mezza cartolina, corrispondente all'altra metà tenuta da padre Luciano, le varie staffette della D.C. si presentano a ritirarli: Rina Miotti, Nora Candia, Angelina Peronato, Aldina Quattrin, Maria Guiotto e tante altre. Questi pacchi ben nascosti nelle bisacce delle biciclette raggiungono i posti più lontani della provincia.

Nella stanzetta-redazione del cimitero vado ammucciando anche altre pubblicazioni clandestine: «La nostra voce» dei giovani Iginio Fanton e Riccardo Vicari, i foglietti del comitato regionale e «Pinocchio», un libro che sotto la copertina della celebre opera di Collodi nascondeva «Le confidenze di Hitler» del fuoruscito tedesco Rauschnig. Questo libro è stato il capolavoro dell'arte editoriale clandestina di Giovanni Zanocco: composto a Vicenza da Vittore Gualandi, stampato a Padova sotto l'altar maggiore della chiesa di San Prosdocimo, nel settembre '44 e nel gennaio '45. Le copie venivano vendute, secondo le indicazioni della controcopertina, a «Non meno di lire 100 a totale beneficio delle famiglie dei patrioti, impiccati e fucilati dai tedeschi e dai fascisti.»

“La Resistenza Vicentina e Padovana”, Cinque Lune 1968, pp. 190-191

Vittore Gualandi, il Tipografo della Resistenza, torna ancora alla nostra attenzione.

Fu uno dei protagonisti della beffa di Pinocchio.

“La palma di capolavoro dell'arte editoriale clandestina va sicuramente a un libro a dir poco singolare. Voglio parlare di Carlo Collodi, “Le avventure di Pinocchio”... che è solo il titolo di sovracopertina di “Le confidenze di Hitler” di Herman Rauschning, un'ingegnosa mimetizzazione per diffondere in tutta Europa quest'opera antihitleriana.

Il libro fu impostato da Vittore Gualandi e fu stampato nella cripta della chiesa di San Prodocimo (Santa Giustina), con la benedizione del parroco don Antonio Varotto, nell'agosto del 1944 a Padova da Giovanni Zanocco, tipografo del CLRV (Comitato Liberazione Regionale Veneto), arrestato e processato già nel 1943, arrestato di nuovo e torturato dalla SS di Palazzo Giusti di Padova nel 1945.

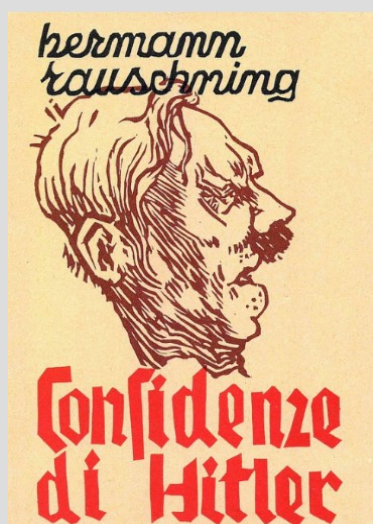
Fu tradotto da Paola Zancan, ricercata, e da Egidio Meneghetti, rettore dopo la fine della guerra dell'Università di Padova, allora membro del Partito d'Azione e presidente del CLRV, arrestato torturato e spedito al campo di concentramento di Bolzano nell'inverno del 1945 dove rimase fino alla Liberazione. Veniva venduto a L. 100, a totale beneficio delle famiglie dei patrioti impiccati e fucilati dai tedeschi e dai fascisti. Chi lo possedeva era passibile di arresto immediato. Fu scritto tra il 1932 e il 1934, un anno prima della presa di potere di Hitler (gennaio 1933) e due anni dopo l'avvenimento.

Fu stampato nel 1939 a guerra iniziata perché, come dice l'autore, "se l'avessi pubblicato prima, sarei stato tacciato di malvagia intenzione e di calunnia".

Fu tradotto in molte lingue, in italiano solo nel 1944. È l'esempio di come un uomo da acceso filonazista possa diventare antinazista. Il vaccino fu Hitler stesso e le di lui parole. L'autore, presidente del Senato di Danzica, trascrive quasi letteralmente le lunghe conversazioni avute con Hitler o meglio, come le chiama lui con fine ironia, le confidenze che il Furher gli fece per tre anni.

Rauschning ne rimase inorridito, sconvolto, disgustato: divenne antinazista. Il suo libro anticipa e rivela le idee e i piani che Hitler aveva in testa per arrivare alla conquista del mondo.”

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l'erba”, La Serenissima 2011, p. 217



Il libro aveva solo la sovracopertina del testo di Collodi, ma all'interno celava uno dei libri più famosi di condanna del nazismo e del fascismo “Confidenze di Hitler”.

Venne scritto tra il 1932 e il 1934 da Rauschning, presidente del Senato di Danzica e in quel periodo consigliere di Hitler. Venne stampato nel 1939 in molte lingue contemporaneamente.

**PREZZO: non meno di L. 100.
A totale beneficio delle famiglie dei patrioti impiccati e fucilati dai tedeschi e dai fascisti.**

In italiano venne pubblicato nel 1944, tradotto e stampato e venduto clandestinamente tra il 1944 e il 1945.

Sulla retrocopertina era indicato il prezzo.

Qui termina il sentiero.

Ritorno a inizio del Sentiero n° 5



Occorre utilizzare l'autobus per il rientro: si cammina lungo il viale alberato di accesso al cimitero. Arrivati in **Viale Trieste** la fermata è sulla destra.

Prima di rientrare si suggerisce la visita all'area cimiteriale delle vittime della guerra.

All'interno del Cimitero si trovano alcune tombe di partigiani che hanno pagato duramente la scelta fatta. Inoltre si trova anche un'area dedicata alle Vittime civili.

Percorrendo la stradina che costeggia all'esterno il Cimitero, lasciando sulla sinistra l'accesso al Cimitero Maggiore e proseguendo tra due alte siepi si trova sulla sinistra un accesso secondario.

Proseguendo per una cinquantina di metri si trova il Monumento alle Vittime civili, pregevole opera dello scultore Nereo Quagliato.

Dietro al monumento sono allineate le tombe, mute testimoni delle vite spezzate dalla guerra.

